

**RILETTURA DELLA FIGURA
E DEL CARISMA
DI SAN FILIPPO SMALDONE**

A cura di Sr Prisca Corrado



**Terza Parte
LA SPIRITUALITÀ**

Roma 2015

PRESENTAZIONE

La maniera migliore per onorare il Fondatore è quella di conoscerlo di più e meglio: conoscerlo nella sua storia e nella storia della società in cui è vissuto; conoscerlo nella sua poliedricità e pluridimensionalità: sacerdote, educatore, guida spirituale, pastore, fondatore; fare nostre le sue ispirazioni, assumere le sue motivazioni e scelte.

Ci troviamo davanti a un nuovo appello dello Spirito per una nuova evangelizzazione.

Un importante orientamento al riguardo lo troviamo all'articolo 106 delle Costituzioni: “In conformità alle esortazioni della Chiesa, al desiderio del Padre Fondatore, diamo spazio alla dimensione missionaria, che ci indica come luogo delle nostre future scelte le vie del mondo intero”.

Le scelte dello Smaldone sono avvenute in consonanza al momento socio-culturale del suo tempo. Esse sono caratterizzate dall'attenzione verso la situazione di miseria e di emarginazione in cui vivevano tanti poveri ragazzi orfani, abbandonati, o comunque senza una famiglia che potesse occuparsi della loro istruzione ed educazione. Ma i più poveri erano i sordomuti, perché “esclusi anche dalla salvezza”.

“E chi più povero delle sordomute, povere in spirito, povere di beni di fortuna, povere di beni intellettuali, ignoranti

e infedeli, povere di beni morali, col cuore senza luce, con l'intelletto non illuminato dalla fede".¹

Tutta la vita del Fondatore fu pervasa da questa aspirazione: la salvezza dei poveri sordomuti. Fu proprio a partire da tale urgenza che pensò di fondare la Famiglia religiosa delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, il cui fine principale, la santificazione dei suoi membri, doveva essere raggiunto mediante l'educazione, l'istruzione e l'assistenza continua alle povere sordomute per farle pervenire alla conoscenza del solo Dio vero e di Colui che egli ha mandato: Gesù Cristo.²

Oggi questa finalità si allarga a tutti i sordi, a tutti gli *esclusi dall'educazione alla vita buona del Vangelo*.³

Essere fedeli al Fondatore e al suo carisma significa quindi rispondere con inventiva alle nuove forme di povertà, agli appelli che il mondo degli *esclusi* ci lancia.

Ma se non approfondiamo la sua conoscenza non possiamo comprendere le sue scelte pastorali; in particolare, ci sarà difficile inculturare oggi il suo carisma nei vari contesti e nelle differenti situazioni.

Il primo passo che siamo chiamate a fare è quello di una conoscenza profonda e sistematica del Fondatore. Un cammino che non è stato ancora percorso.

Il presente lavoro, intitolato "Rilettura della figura e del carisma di San Filippo Smaldone", vuole essere un invito a intraprendere questo cammino.

Si tratta di una raccolta di testi sulla figura di San Filippo Smaldone, che, in base al loro contenuto, sono stati suddivisi in nove Parti tematiche e due Approfondimenti.

¹ F. SMALDONE, *Santa Regola*, 1893, in collana "Udito e Parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 7.

² Cf Idem, *Santa Regola*, o. c., 7..

³ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020.

Auspichiamo che essa costituisca un'ulteriore sollecitazione alla conoscenza del Fondatore e soprattutto susciti l'amore per lui, l'imitazione della sua vita, il desiderio di compiere il suo stesso cammino spirituale.

Suor Prisca Corrado

STRUTTURA GENERALE DELLE TEMATICHE

Prima Parte MEMORIE BIOGRAFICHE

1. Il Beato Filippo Smaldone
2. Don Filippo Smaldone: vita e carisma
3. Brevi profili biografici

Seconda Parte LA PEDAGOGIA

1. Il Beato F. Smaldone e la pedagogia dell'amore
2. San Filippo Smaldone Padre e Formatore delle sue Figlie
3. F. Smaldone e la pedagogia dell'amore

Terza Parte LA SPIRITUALITÀ

1. Spiritualità di San Filippo Smaldone (2006)
2. F. Smaldone Modello di Spiritualità Presbiterale
3. La Spiritualità Sacerdotale di Filippo Smaldone
4. La dimensione Teologica del dolore in San Filippo Smaldone
5. Don Filippo e l'Eucarestia
6. Spiritualità Eucaristica di San Filippo Smaldone

Quarta Parte

LA SANTITÀ

1. Filippo Smaldone un Sacerdote Evangelico
2. Storia di una Vocazione
3. La Santità di S. Filippo Smaldone
4. Filippo Smaldone sacerdote santo
5. San Filippo Smaldone (1848-1923)

Quinta Parte

L'ATTUALITÀ DEL CARISMA

1. Il Significato della presenza delle Salesiane dei Sacri Cuori nella Chiesa
2. Educare le persone sorde oggi: dall'intuizione di San Filippo Smaldone all'operato delle sue figlie
3. I Santi: testimoni della giovinezza della chiesa
4. Il cammino di Don Filippo e della sua Famiglia religiosa
5. Filippo Smaldone un messaggio di santità per noi oggi
6. L'«Effatà» in Filippo Smaldone e nelle sue Figlie

Sesta Parte

CARISMA E RILANCIO

1. Incidenza della Famiglia Smaldoniana nella società
2. L'infanzia nel cuore di San Filippo Smaldone
3. Carisma smaldoniano: fedeltà e dinamismo

Settima Parte

MIRACOLI E GRAZIE

1° miracolo: Guarigione di un bambino di sette anni: Ruggero Castriotta

2° Miracolo: Guarigione di Suor Basilide Urbano, Salesiana dei Sacri Cuori

Grazie ricevute per intercessione del Beato Don Filippo Smaldone

Ottava Parte

DON FILIPPO SMALDONE IN EPISODI

1. La vocazione sacerdotale fin dalla fanciullezza
2. La Prima intuizione carismatica
3. L'agognato traguardo raggiunto per altra via
4. Un morto vivo verrà a Pompei
5. I piani della provvidenza: da Napoli a Lecce
6. Fiducia illimitata nella Divina Provvidenza
7. Ostia Santa cambiata in Gesù Bambino di Carne
8. Una duplice bufera
9. Un Sogno divenuto realtà

Nona Parte

RIFLESSIONI DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE

1. Riflessione della Comunità di Belem-Brasile
2. Riflessione della Comunità di Manduria
3. Riflessione della Comunità di Palmi
4. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
5. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
6. Riflessione della Comunità di Salerno Pio XI

APPROFONDIMENTI

Primo **COMMENTO ALLE LETTERE** **DI S. FILIPPO SMALDONE ALLE SUE SUORE**

Presentazione e note introduttive

1. Numero delle Lettere
2. I tempi delle Lettere
3. I contenuti
4. Lo stile: sono Lettere?
5. Le Lettere e l'autore
6. Lettura aggiornata delle Lettere
7. Edizione delle Lettere:
 - Prima lettera
 - Seconda lettera
 - Terza lettera
 - Quarta lettera
 - Quinta lettera (Biglietto di auguri).

Secondo **SAN FRANCESCO DI SALES** **E DON FILIPPO SMALDONE**

Introduzione

1. Due santi incarnati nella storia:

Biografia di S. Francesco di Sales

Biografia di S. Filippo Smaldone

2. Diffusione del Culto di S. Francesco di Sales

La sua venerazione in Italia

Monasteri della Visitazione Santa Maria in Italia

Diffusione delle Opere

Le famiglie salesiane

3. S. Francesco di Sales nella vita di don Smaldone

Un maestro e modello personale

Un modello per le sue religiose

Titolare e Patrono dell'Opera

4. I due Santi a Confronto, convergenze:

Zelo apostolico

Pratica di alcune virtù

Scelte educativo-pastorali

RILETTURA DELLA FIGURA
E DEL CARISMA
DI SAN FILIPPO SMALDONE

TERZA PARTE

LA SPIRITUALITÀ
DI SAN FILIPPO SMALDONE

A cura di Suor Prisca Corrado
SUORE SALESIANE DEI SACRI CUORI
www.salesianesacricuori.it

TERZA PARTE

LA SPIRITUALITÀ DI SAN FILIPPO SMALDONE

1. Spiritualità di San Filippo Smaldone (2006)
2. Filippo Smaldone modello di spiritualità presbiterale
3. La spiritualità sacerdotale di Filippo Smaldone
4. La dimensione Teologica del dolore in San Filippo Smaldone
5. Don Filippo e l'Eucarestia
6. Spiritualità Eucaristica di San Filippo Smaldone
7. La spiritualità Mariana di San Filippo Smaldone

1. LA SPIRITUALITÀ

DI S. FILIPPO SMALDONE

Luigi Porsi

Eminenza Rev.ma, Sacerdoti e religiosi, amici ed estimatori di S.Filippo Smaldone.

Era giusto ed assai conveniente che, nel coro delle celebrazioni fatte in vari luoghi e sedi, dopo la solenne canonizzazione di Don Filippo Smaldone a piazza San Pietro il 15 ottobre scorso, la città di Napoli, che gli diede i natali e lo ebbe come cittadino, sacerdote e benemerito educatore dei sordomuti per alcuni anni prima del suo trasferimento a Lecce, partecipasse ed esprimesse in prima persona il dovuto pensiero al Santo e gli tributasse l'omaggio della riconoscenza e della lode.

A me come postulatore della sua Causa di Canonizzazione è stato chiesto di illustrare la sua spiritualità, cioè di tratteggiare brevemente le motivazioni della sua riconosciuta e proclamata santità canonizzabile.

San Filippo Smaldone “santo” napoletano

A questo proposito, prima ancora di esporre alcune considerazioni sul tema, mi pare opportuno sottolineare un aspetto di tipo socio-storico-religioso riguardante la genesi, lo sviluppo e la maturazione progressiva, come pure gli influssi che hanno caratterizzato l'iter dello Smaldone verso la santità. E qui mi preme subito far presente un dato diretto ed incontrovertibile.

La santità di Filippo Smaldone ha avuto inizio, ha raggiunto un alto livello di perfezione proprio qui a Napoli, in questa terra, dove ha trascorso stabilmente i primi trentasette anni dei

suoi complessivi 75 anni di vita. Quando, infatti, Don Filippo lasciò, ma non abbandonò, Napoli, per recarsi a Lecce il 25 marzo 1885, era già un sacerdote napoletano formato, un apostolo ragguardevole dei sordomuti, un modello straordinario, e per certi aspetti, anche eroico di vita sacerdotale. Si potrebbe dire, in definitiva, che fu Napoli a regalare, per così dire, a Lecce un esemplare di sacerdote nato e cresciuto in un humus umano e spirituale schiettamente “napoletano”. È per questo che il “Santo” appartiene anche a Napoli, alla sua gente, alla sua fede, alla sua cultura civile e religiosa. Può, quindi, e deve essere considerato a tutti gli effetti un “santo” napoletano. Questa affermazione trova conferma in quello che andremo dicendo nel tracciare il quadro della sua spiritualità.

Che cosa s'intende per “spiritualità”

Entrando nel merito e nel contenuto dell'argomento propostomi, mi pare utile una premessa, che ci introduce alla retta comprensione e valutazione della spiritualità in genere e della santità.

È di immediata e spontanea comprensione che la parola “spiritualità” ha diretta attinenza con “lo spirito”, in contrapposizione alla “materia”, o come si esprime notoriamente l'Apostolo Paolo, alla “carne”.

San Paolo Apostolo traccia con parole molto chiare, sulla scorta dell'insegnamento del Signore, che esiste una vita “secondo lo Spirito” e una vita “secondo la carne”, laddove per “spirito” s'intende lo Spirito di Dio, e cioè viene indicato un genere di esistenza che, partendo dal Battesimo, si regola secondo la volontà di Dio, si esplica secondo gli insegnamenti e le esigenze del Vangelo, e fa diventare “creatura nuova”. Il camminare, cioè vivere, in “novità di vita”, caratterizzata dalla ispirazione del modello evangelico della sequela di Cristo, è la spiritualità. Quando poi questa “novità di vita” si attua con espressioni e forme di particolare intensità, si ha la “santità”,

che può raggiungere le altezze della “santità eroica”, quella appunto che la chiesa suole riconoscere e proclamare con la canonizzazione, come ha fatto il 15 ottobre scorso con San Filippo Smaldone.

Vivere invece secondo la carne, non è altro che vivere secondo gli istinti, secondo una mentalità secolaresca, secondo criteri e principi mondani, secondo la cultura corrente, per lo più contraria o distante dalla mentalità e dalla ispirazione evangelica.

Non è questa la sede per indicare, sia pure in breve, che cosa richieda e come in concreto si realizzi il “vivere secondo lo spirito”. Ne avremo un saggio concreto analizzando fra poco il modo col quale San Filippo Smaldone lo ha realizzato nella sua vita.

Influssi e componenti della spiritualità di Filippo Smaldone

Cominciamo col riflettere che il “santo” non è una persona, che vive e si realizza in un contesto astratto e in spazi e condizioni ambientali immaginarie, ma è inserito in un contesto vitale concreto. Riceve, è condizionato da un ambiente, da una storia, da una cultura. Consapevole o no, anche il santo è un soggetto, nel quale sono riconoscibili gli influssi ambientali, gli elementi più significativi, che condizionano, accompagnano e realizzano il suo stato di vita, attuano i suoi ideali. In altri termini, il santo vive nel mondo, non fuori dal mondo, non è un extraterrestre.

Per questo possiamo chiederci quali sono stati i condizionamenti, gli influssi, che hanno contribuito a realizzare la spiritualità di Filippo Smaldone, o se volete, in quali contesti specifici ha costruito la sua spiritualità.

Osservando a ritroso il suo cammino esistenziale, soprattutto nel periodo della sua vita a Napoli, sul quale mi soffermo a parlare particolarmente in questa conversazione, mi sembra che gli elementi, che influenzarono il suo cammino spirituale, siano i seguenti:

- Il sano ambiente di famiglia;
- Le Cappelle Serotine;
- L'Eucaristia;
- La Vocazione ecclesiastica in tempi socio-politico-religiosi particolarmente turbolenti a Napoli e in Italia;
- La Guida sicura di un confessore stabile;
- L'Inserimento precoce e volontario in un ambiente di apostolato;
- Il Superamento dell'amarezza del diniego di accesso al Sacerdozio da parte dell'arcivescovo dell'epoca a Napoli;
- L'Impegno personale di ricerca, di autodisciplina, di formazione ascetica;
- La Scelta del tipo di ministero specifico sacerdotale: andare missionario in Cina o restare coi sordomuti a Napoli;
- L'Apostolato catechistico e sanitario.

Con questa cornice esistenziale davanti agli occhi, possiamo ora ulteriormente specificare il discorso sulla "spiritualità", che può assumere diverse forme o espressioni a seconda dei soggetti che la vivono. Altra è la spiritualità "laicale", quella vissuta dai laici, altra la spiritualità "sacerdotale", altra la spiritualità "religiosa", propria delle persone consacrate.

Spiritualità laicale di San Filippo Smaldone

Nel corso della vita di San Filippo Smaldone noi riscontriamo la detta triplice espressione di spiritualità laicale, sacerdotale, religiosa. In effetti, San Filippo Smaldone visse la spiritualità "laicale" dalla nascita e fino a quando diventò sacerdote il 23 settembre 1871, cioè per i primi 23 anni di vita.

Non è né superfluo né secondario mettere in risalto il suo stile di vita laicale, dal momento che da ragazzo, da adolescente e da giovane, egli si comportò secondo i sani canoni della disciplina cristiana. Lo dicono la sana educazione ricevuta in famiglia; lo confermano l'assidua frequenza alle Cappelle Serotine con l'esatta osservanza della loro disciplina interna derivante, come è noto, dalle norme stabilite da S. Alfonso Maria de' Liguori che le aveva fondate; lo indica il fatto che, sin dai primi anni dell'infanzia ebbe uno stabile confessore e direttore nella persona di un eccellente sacerdote napoletano, Don Biagio Giustiniani, che le seguì poi tutta la vita e gli fu guida e consigliere nei momenti salienti della sua esistenza; lo dimostra la straordinaria pietà eucaristica unita ad un assiduo e serio ascolto delle lezioni di catechismo; ne fanno anche fede la cordiale frequenza di sacerdoti amici di famiglia.

Quello però che maggiormente spicca nel quadro della sua vita laicale è l'impegno costante e serio della ricerca, soprattutto negli anni dell'adolescenza, di un tipo di vita rispondente ad un progetto di servizio al prossimo. Don Filippo seppe subito dare un senso alla sua esistenza, non si perdettero in sterili e infruttuose ricerche di possibili scelte. La storia della sua vita ci dice che sin dai primi anni ebbe una chiara percezione di quello che Dio voleva da lui. E qui si colloca la risposta alla vocazione al sacerdozio, che, come ci viene assicurato dal nipote Don Filippetto Smaldone, egli sentì nascere nel cuore il giorno stesso della Prima Comunione all'età di dieci anni, e che custodì gelosamente mediante le successive, frequenti, devote comunioni degli anni dell'adolescenza.

Come si vede, non dovette egli pertanto sperimentare le frustrazioni di tanta gioventù odierna, che nell'ansiosa ricerca di un sicuro punto di partenza e di arrivo della propria vita, finisce per non sapere che pesci prendere e rimane soggiogato dalla indecisione e dall'angoscia.

A concreta dimostrazione della serietà dei suoi intenti di ragazzo e di adolescente, lo troviamo alunno esterno del seminario di Napoli, sebbene la situazione socio-politico-religiosa dei suoi tempi fossero fatti a posta per scoraggiare la carriera ecclesiastica. Sono note le gravi traversie degli anni, in cui la monarchia borbonica traballava e il movimento per l'unità d'Italia si fece sentire fortemente anche a Napoli. Si ricorderà, tra l'altro l'esilio che fu costretto a subire il Cardinale Sisto Riario Sforza; si ricorderà anche l'avvento trionfale di Garibaldi a Napoli e il suo ingresso nel Duomo. Eppure, fu in quel contesto per nulla allettante che il giovane Filippo Smaldone, laico, decise coraggiosamente di intraprendere la via del sacerdozio.

Erano, dunque, quella decisione, quell'impegno un chiaro segnale di una volontà decisa a seguire la chiamata del Signore, a vivere in pienezza la spiritualità cristiana, cioè a vivere secondo lo spirito e il Vangelo del Signore, e non accomodarsi alle suggestioni della carne e della mentalità corrente.

Spiritualità sacerdotale

Prima ancora di illustrare succintamente i tratti della sua spiritualità come sacerdote, conviene soffermarsi a riflettere un poco sulla sua chiamata o vocazione al sacerdozio, che alla luce della storia, fu sicuramente "ispirata". È noto che il chierico Filippo Smaldone, dopo aver regolarmente ricevuto l'abito ecclesiastico ed essere stato iscritto al clero di Napoli, mentre si preparava a ricevere gli Ordini Minori, il cardinale Sisto Riario Sforza bloccò la sua ascesa al sacerdozio, ritenendolo inidoneo per insufficiente preparazione culturale, a svolgere ministero sacerdotale per l'arcidiocesi di Napoli.

Dovette essere per lo Smaldone un colpo forte, un'amarezza indicibile. Oggi a distanza, si può affermare che quella fu una prova ed una purificazione per lui, ma non costituì un ostacolo insormontabile per l'agognato raggiungimento del sacerdozio, al quale Filippo si sentiva irresistibilmente chiamato. Fu così

che l'arcivescovo di Rossano, Mons. Piero Cilento, napoletano, nel marzo 1869 lo accolse fra il clero della sua diocesi. Il carteggio intercorso fra i due arcivescovi mette in chiaro che il giovane chierico Smaldone era di buona condotta e molto desideroso di servire la Chiesa.

Va detto, per la storia, che in seguito, nel 1876, cinque anni dopo l'ordinazione sacerdotale, lo stesso Riario Sforza ammirava tanto l'opera dello Smaldone a Napoli, che chiese al vescovo di Rossano la licenza di poterlo trattenerlo a Napoli per continuare la sua apprezzata attività a pro dei sordomuti. E nel 1879 il Cardinale Sanfelice incardinò nuovamente Don Smaldone al clero di Napoli. Dal che si può dedurre che la vocazione sacerdotale del Santo sia stata davvero ispirata e provvidenziale.

Ciò detto, veniamo a dire qualcosa sulla sua spiritualità sacerdotale. E per prima cosa dobbiamo sottolineare che, ordinato sacerdote, quantunque visse a Napoli ma non dipendesse dall'Arcivescovo Riario Sforza, condusse una vita seriamente impegnata in diverse occupazioni ministeriali. Lontano dalla sua diocesi di Rossano e dal suo vescovo, avrebbe potuto condurre una vita libera, autonoma, comoda. Invece passava il tempo ad insegnare ai sordomuti, a fare catechismo nelle cappelle serotine, a visitare ed assistere gli ammalati negli ospedali e nelle case private, osservava la disciplina stabilita per il clero di Napoli, viveva in famiglia, ma seguiva con molta regolarità le sue pratiche di pietà: celebrazione della S. Messa, meditazione quotidiana, letture spirituali, totale indifferenza a divertimenti e a distrazioni secolari.

Queste notizie sono state offerte da lui stesso nelle risposte da lui date ad alcuni Questionari che la Curia di Napoli inviava di quando in quando a tutti i sacerdoti viventi a Napoli, e ai quali Don Filippo rispondeva con esattezza e sollecitudine.

Ovviamente, l'occupazione principale e dominante di Don Filippo fu quella della dedizione ai sordomuti, al loro insegnamento ed educazione. All'inizio del suo sacerdozio

sentì molto forte il desiderio di partire missionario in terre lontane. Lo attraeva molto lo spettacolo delle partenze di missionari per le missioni estere dal porto di Napoli, e avrebbe desiderato imbarcarsi pure lui magari per andare a fare il missionario in Cina. Ma suo padre non seppe resistere al dolore del distacco, e gli sbarrò la strada. Fu allora che chiese consiglio al suo confessore e direttore spirituale Don Biagio Giustiniani, il quale ben conosceva la sua generosa attività a favore dei sordomuti, e gli fece capire che avrebbe potuto fare il missionario anche a Napoli, dove i sordomuti erano in fondo equiparati agli “infedeli”, e avrebbe lavorato alla loro salvezza eterna con la loro evangelizzazione. Fu così che si diede interamente, anima e corpo, alla causa della salvezza e redenzione dei sordi. E si unì ad uno sparuto gruppo di sacerdoti dediti alla medesima opera.

Visse, dunque, in maniera eccellente la spiritualità sacerdotale a Napoli.

Spiritualità religiosa

Per spiritualità religiosa in senso stretto si intende il tipo caratteristico delle persone, anche sacerdoti, che vivono i Consigli evangelici della povertà, castità, obbedienza secondo una speciale regola e in un Ordine religioso o in una Congregazione religiosa. È chiaro che il sacerdote secolare, così detto perché vive nel secolo, cioè nella società (nel mondo), non riceve una formazione specifica da “religioso” con Voti. Oggi sembra quasi sparita questa distinzione non irrilevante tra sacerdote diocesano o sacerdote religioso, ma in realtà esiste, o dovrebbe esistere, una specifica qualità e differenza nello “spirito” che li anima e li sostiene.

Questo discorso va fatto, perché nell’analisi della vita, della condotta e dell’opera di San Filippo Smaldone, scopriamo i segni caratteristici del sacerdote religioso più che non quelli del sacerdote secolare. Mi spiego. Vi è noto che lo Smaldone è fondatore di una famiglia religiosa femminile, le Suore

Salesiane dei Sacri Cuori. Ora, secondo il noto adagio latino “nemo dat quod non habet”, non sarebbe stato possibile che lui pensasse, operasse e realizzasse questa fondazione se non fosse stato lui per primo animato dall’ideale evangelico della sequela di Cristo, se non avesse lui vissuto in se stesso, nel suo sacerdozio, lo spirito di povertà, di castità, di obbedienza, se non avesse avuto lui il desiderio di seguire Cristo più da vicino.

A questo riguardo, torno a sottolineare quello che ho detto all’inizio circa la “napoletanità” di San Filippo, e cioè che questo “spirito religioso” lo Smaldone lo viveva in modo singolare mentre viveva ancora a Napoli. La riprova storica e concreta viene da due circostanze di rilievo.

Prima di tutto consta da documenti che, mentre viveva ancora in famiglia al Borgo Loreto, per poter vivere in modo pieno la sua attività a pro dei sordomuti, ad un certo punto lasciò la casa e la famiglia e andò a stabilirsi a vivere comunitariamente col gruppo dei sacerdoti suoi colleghi a Santa Maria dei Monti ai Ponti Rossi, divenuta di recente la loro sede dopo altre sedi provvisorie, come quella di S. Agostino alla Zecca. Risulta che per qualche tempo si ventilò anche l’ipotesi e il progetto di costituire una Congregazione dei cosiddetti Preti Salesiani, che però non arrivò a realizzarsi.

Inoltre, l’esperienza acquisita nell’opera di educazione, di insegnamento di formazione umana e religiosa dei sordi, gli aveva fatto toccare con mano l’inadeguatezza dei metodi usati, soprattutto la mancanza di tatto umano con quei soggetti, spesso trattati o con rigore o con modi sgarbati, o comunque senza amore. E veniva così escogitando maniere e strumenti più idonei. Soprattutto andava riflettendo, meditando, pregando.

Coerentemente con i suoi pensieri, con le sue aspirazioni Don Filippo andava arricchendo la mente e riscaldando il cuore con abbondanti letture di sani libri educativi, di opere ascetiche e di vite di santi. Annotava le massime che più lo colpivano, e trascriveva i pensieri che più gli interessavano.

Non sorprende pertanto che nei pochi scritti che di lui sono rimasti, si trovino ad ogni piè sospinto citati gli autori, dei quali

egli aveva letto le opere. Si nota, insomma, che Don Filippo visse immerso in pensieri e progetti, decisamente orientati ad un genere di vita e di opere, che rispecchiavano molto di più un futuro “fondatore” di famiglia religiosa, che non un semplice prete secolare intento ai suoi doveri pastorali. Non sorprende neppure che egli andasse già preparando un programma specifico, una sorta di abbozzo per una progettata famiglia religiosa.

A ulteriore, chiarissima conferma di questa dimensione di “spiritualità religiosa” vissuta da Don Filippo Smaldone come sacerdote secolare, sta il fatto che egli, in vista della realizzazione di una progettata famiglia religiosa, andò formando a questo fine delle pie signorine, che ne sarebbero state le primizie e i germi. Consta in effetti che le prime tre “suore” del suo Istituto fossero sue discepolo e dirette.

Finalmente, argomento definitivo della “spiritualità religiosa”, è la formazione di tutta una generazione di Suore Salesiane alla vita religiosa, all’esercizio delle virtù proprie del loro stato, all’acquisto del genuino spirito evangelico, alla dedizione incondizionata alla salvezza e redenzione dei sordi e al servizio caritatevole ai poveri e bisognosi.

Santità “eroica”

Per completare il discorso sulla “spiritualità” di Filippo Smaldone, che la Chiesa oggi ci presenta come modello da imitare e da invocare, dovremmo dire qualcosa della sua vita a Lecce, dove visse dal 25 marzo 1885 al 4 giugno 1923, cioè la seconda metà della sua esistenza. Lasciò Napoli a 37 anni, e visse a Lecce altri 38 anni. Da quanto abbiamo detto, possiamo dire che quando Don Filippo lasciò Napoli aveva già raggiunto un alto grado di santità.

Partì ancora convalescente da una crisi mortale, che lo aveva colpito nell’estate anteriore, quando a Napoli scoppiò una epidemia mortifera di colera, che mieté molte vittime e

colpi anche lui, che si era generosamente offerto all'assistenza agli appestati.

Superò la malattia per miracolo della Madonna di Pompei, alla quale lui e i suoi familiari si affidarono. Fu creduto morto, e se ne scrisse anche in qualche giornale dell'epoca, tanto che Bartolo Longo, vedendolo nel santuario per celebrare la Messa di ringraziamento, rimase sorpreso ritenendolo già morto.

Nel Natale di quello stesso anno 1884 Don Lorenzo Apicella, capo del gruppo dei cosiddetti Preti Salesiani, non vedendo altra soluzione al problema dell'assistenza e direzione dell'Opera di sordomuti, si rivolse a Don Bosco, chiedendogli di assumerne lui la direzione. Don Filippo, sofferente e fiducioso, seguiva le vicende. Pensava che la grave malattia contratta e appena superata, avrebbe potuto significare la fine dei suoi progetti e delle sue aspirazioni. Ma, fiducioso e completamente abbandonato, come sempre era stato, e come sempre poi fu nella sua vita di fondatore, ignorava che la Provvidenza stava per aprirgli la strada di Lecce, dove il suo progetto avrebbe trovato realizzazione.

A questo punto, dovremmo esporre succintamente le vicende che accompagnarono Don Filippo nella fondazione e nello sviluppo della Congregazione. Basterà solo accennare alle peripezie, alle amarezze, anche ai drammi gravi, che dovette affrontare e superare: gravi angustie di tipo economico-finanziario connesse col bisogno quotidiano di sfamare i ricoverati sempre in numero crescente; la necessità di reperire risorse per la creazione di centri di accoglienza; delusioni immancabili per le defezioni di alcune suore; una campagna di diffamazione, intervento della Santa Sede che inviò un Visitatore Apostolico, e ad un certo punto attuò una scissione interna.

Ci volle una virtù a tutta prova per resistere, per andare avanti e superare tutto. Don Filippo, come altri santi fondatore, fece proprio e visse in chiave personale quello che San Paolo Apostolo diceva di se stesso in mezzo alle prove e alle

amarezze: “Posso tutto in Colui che mi da forza”, riferendosi a Cristo.

Quale fosse poi il genere di vita da santo vissuta da Don Filippo a Lecce lo hanno testimoniato le Suore Salesiane, i sacerdoti di Lecce, i seminaristi, le religiose, i laici, i sordomuti, che lo hanno osservato per oltre tre decenni, ed hanno ammirato le sue qualità di uomo, di sacerdote, di fondatore, di apostolo, di adoratore assiduo dell’Eucaristia, di benefattore occulto, di persona schiva e modesta, di umiltà e di nascondimento, per cui rifuggiva da encomi ed elogi. Come diceva sempre con tipico accento napoletano: “A me non piace la fanfara”. Lavorava seriamente in silenzio, non solo non cercava applausi, ma li fuggiva, li considerava “scarole”, come lui amava ripetere. Perfino non si curò che qualche ecclesiastico di Lecce, ed anche qualche sua suora, gli avessero contestato il titolo di fondatore, immeritatamente attribuito dall’arcivescovo di Lecce, che lo accolse, Mons. Salvator dei Conti di Zola, napoletano, morto in concetto di santità.

Se ne ho il tempo e se voi lo permettete, vorrei soltanto accennare all’esercizio dei tre Consigli Evangelici, che caratterizzano normalmente la “spiritualità religiosa, cioè la povertà, la castità e l’obbedienza vissute esemplarmente da San Filippo a Lecce.

Per quanto attiene allo spirito di povertà, consta che non solo fosse alieno dal desiderare ricchezze e comodi, ma che si sia privato anche delle sue misere risorse personali per spenderle per i sordomuti; la stessa cosa fece con i pochi beni di sua sorella germana Antonietta, divenuta suora salesiana e superiora generale.

Per quanto concerne la castità, cioè il modo col quale lui visse il celibato ecclesiastico, va rilevata la peculiare circostanza, affermata concordemente dalle testimoni oculari, che Don Filippo fondatore, avesse l’abitudine di stare in mezzo alle sue suore come un “padre”. Nessuno mai poté notare un atteggiamento meno che dignitoso, cordiale e spontaneo. Nell’odierna società dove il sesso è divenuto un bene

consumistico, una banalità quotidiana, l'esempio singolare di una castità esemplarmente vissuta da Don Filippo rappresenta una esperienza umana di un pregio e di una testimonianza particolari.

In ordine all'Obbedienza, va sottolineato un aspetto di grande rilevanza nel quadro generale della dimensione di servizio ecclesiale. San Filippo fu in piena concordia di intenti e di sentimenti con l'arcivescovo di Lecce, Mons. Zola sopra ricordato, e con gli altri suoi successori. Non volle far nulla senza essere d'intesa con loro. La prima cosa che fece quando rimase solo responsabile del Centro di accoglienza dei sordi a Lecce, fu appunto quella di mettere l'Opera nelle mani del Vescovo. Dal che si deduce che Don Filippo ebbe molto vivo il senso della ecclesialità, cioè del realizzare la sua opera in piena sintonia con l'autorità ecclesiastica. Questa sua qualifica fu molto apprezzata da Mons. Gennaro Trama, anch'egli napoletano, che per questo gli fece ottenere l'onorificenza "Pro Ecclesia et Pontifice". Nessuno potrebbe mai essere riconosciuto e proclamato santo dalla Chiesa senza questo spirito di obbedienza ecclesiale.

Punti salienti e qualificanti della santità di San Filippo

Al termine di questa carrellata sulla "spiritualità" di Filippo Smaldone, conviene enunciare alcuni punti qualificanti della medesima nel suo insieme.

Colonne portanti della spiritualità e della santità eccellente dello Smaldone sono le seguenti:

- a) la ricerca sincera, costante, appassionata della volontà di Dio nella sua vita e nella sua opera di fondazione.

Questa ricerca ebbe modo di essere vissuta in chiave soggettiva di angustia e di angoscia in alcune circostanze e situazioni speciali della sua vita:

- Nel momento di vedersi sbarrata la via al sacerdozio
- Nella scelta definitiva del tipo di ministero da assumere: missioni o sordomuti?
- Nella fondazione della Congregazione delle Suore Salesiane di fronte al fallimento del tentativo di Lorenzo Apicella.

Purtroppo, non possiamo esibire scritti, annotazioni, diari personali dello Smaldone, che ci avrebbero rivelato il travaglio interiore della ricerca. Però lo sbocco, che ebbero le crisi è esso stesso prova persuasiva di un atteggiamento di totale conformità alla volontà divina.

b) Somma umiltà e incondizionata laboriosità nel silenzio.

È questo un lato caratteristico della personalità umana e spirituale di San Filippo. Il suo nascondimento, il suo lavorare, operare e soffrire in silenzio offrono la riprova della beatitudine evangelica: Beati i miti, perché possederanno la terra. San Filippo conquistò ed ottenne col silenzio, con la preghiera, e con l'umiltà il successo della sua Congregazione e della sua Opera a favore dei sordi, che non per nulla lo amavano come "padre".

c) Spirito di abnegazione

Abituato alle rinunce, al superamento di se stesso e delle molteplici prove fisiche, psicologiche e morali, San Filippo visse in pienezza l'esortazione del Signore a prendere su di sé la croce e a portarla ogni giorno nella speranza della risurrezione e del trionfo del bene sul male, dell'amore sulle sprezze dell'odio e della indifferenza.

d) Totale e incondizionata obbedienza al Visitatore Apostolico, ossia alla Santa Sede.

Durante i lunghi anni, in cui la sua Congregazione fu sottoposta ad una Visita Apostolica, Don Filippo seppe rimanere in un canto e senza poter avere alcun contatto ufficiale con le sue suore. Eppure, mai uscì dalle sue labbra una parola di lamento né di ribellione, né di protesta. Anzi, come risulta anche da qualche sua corrispondenza, fu lui stesso a sollecitare un ulteriore tempo di presenza del Visitatore, unicamente preoccupato che la sua Congregazione superasse le problematiche, di cui stava soffrendo, e raggiungesse la piena concordia ed efficienza.

e) Amore all'Eucaristia e alla Vergine di Pompei

Se in ultima analisi ci si chiede dove San Filippo abbia attinto energie e risorse per vivere in modo tanto singolare, anzi eccellente ed eroico, possiamo tranquillamente rispondere che l'Eucaristia fu la sorgente più ricca ed efficace. Il Signore lo ha detto: “Chi mangia di Me, vive per Me”, e possiamo aggiungere “vive come Me”, cioè si sacrifica fino alla donazione di se stesso per il bene, la salvezza del prossimo. E così è vissuto, così ha operato San Filippo, innamorato della Eucaristia e fervente propagatore dell'adorazione eucaristica.

Una mano efficace per vivere in pienezza la sua spiritualità e raggiungere i vertici della santità gliela diede la Madonna Santissima di Pompei, alla Quale fece costantemente ricorso nei momenti più critici della sua vita non solo a Napoli ma anche a Lecce.

Sembrano queste soltanto belle parole, ma in realtà sono la chiave di volta per comprendere il miracoloso evento della santità di San Filippo Smaldone.

2. SAN FILIPPO SMALDONE

Modello di spiritualità presbiterale

Adolfo Putignano

Preghiera e ministero, fonti della sua santità

Inserito nel clero leccese dalle insondabili vie della Provvidenza, benché sia nato e sia stato chierico nella natia Napoli ed abbia ricevuto l'ordinazione a Napoli dal vescovo di Rossano Calabro, don Filippo Smaldone ha inciso in modo significativo nella Chiesa salentina del secolo scorso.

Insignito dell'onorificenza della "Croce pro Ecclesia et Pontifice", immesso nel Capitolo cattedrale come canonico onorario, prima, ed effettivo poi, predicatore missionario in diversi comuni del Salento, costituisce una splendida icona della santità raggiunta attraverso la carità pastorale.

Segno concreto di spiritualità presbiterale vissuta armonicamente nella comunione con la Chiesa locale e nel servizio di uno specifico ministero a favore di chi ha particolarmente bisogno, egli, Superiore della Congregazione dei Padri Missionari e Fondatore delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, è considerato una figura particolarmente significativa del clero meridionale proprio per la specifica identità sacerdotale tanto che Giovanni Paolo II lo definì "perla del clero meridionale"

È riuscito a coniugare "la sua incomparabile modestia ed il suo temperamento mite", secondo le espressioni di una cronaca contemporanea del periodico diocesano leccese L'Ordine, con una straordinaria missione che gli ha procurato solitudine e consensi vastissimi, ostacoli da parte di amministratori

anticlericali e ragguardevoli apprezzamenti delle autorità civili, difficoltà ed importanti riconoscimenti ecclesiali.

“Che voi siate santo, o padre, e grande santo”, era stato l’augurio della Madre generale suor Geltrude Magli in occasione del suo giubileo sacerdotale ed egli ha vissuto in modo non comune la radicalità evangelica, come attestano straordinarie attestazioni del vescovo Gennaro Trama (1856-1927) e dei presuli leccesi che attivamente si sono interessati all’iter canonico per il riconoscimento ufficiale delle sue eccezionali virtù, mons. Francesco Minerva e mons. Cosmo Francesco Ruppi.

In lui, l’ammirata amabilità e la straordinaria vita ascetica si sono sviluppate all’interno di un itinerario fondato sulla preghiera: intensa, quotidiana, prolungata, necessaria per interiorizzare la presenza dello Spirito nella dinamica attività apostolica e maturare sempre più la propria configurazione ontologica a Cristo.

La devozione a Gesù Bambino di Praga e al Cuore di Gesù per cui si è impegnato a promuovere - per sé, per la comunità delle sue religiose e per i fedeli - momenti di spiritualità nei venerdì e diversi pii esercizi, come l’iscrizione ad una specifica Pia unione o la cosiddetta Guardia d’onore in onore dell’Amore divino, per lui era essenzialmente segno del suo radicamento in Cristo.

Nel presbiterio diocesano e nella vita apostolica, egli si è così distinto particolarmente per la relazione con l’Eucaristia, come pubblicamente gli ha riconosciuto per iscritto mons. Gennaro Trama il 24 settembre 1921: in adorazione ogni mattina dalle sei alle sette, pellegrino nelle diverse chiese in cui ininterrottamente si organizzavano le Quarantore, promotore nella Chiesa locale della Lega Eucaristica dei sacerdoti adoratori, della quale poi è divenuto direttore diocesano, e del gruppo di Dame Adoratrici, ha assimilato sempre più il proprio profilo sacerdotale a quello di Cristo, incentrando il Lui l’intera vita e le gravose scelte pastorali.

Si è distinto per la capacità di vivere ed incrementare la comunione presbiterale; il suo senso comunitario lo ha spinto prima a far parte della comunità dei sacerdoti di don Lorenzo Apicella, poi a collaborare generosamente, umilmente ed in stretta unione con i vescovi mons. Luigi Zola e mons. Gennaro Trama, riuscendo nel contempo a cogliere i segni dei tempi nell'individuare urgenze sociali e pastorali che lo hanno portato a dedicarsi, con scelte profetiche, ai sordi ed a fondare una Congregazione religiosa femminile.

Ha cercato la perfezione incarnando l'annuncio del Vangelo in se stesso e nel ministero, per cui il suo zelo apostolico è stato la via attraverso la quale la grazia ha fecondato il cuore delle anime che numerose sono accorse per la confessione e la direzione spirituale, dei seminaristi che ha guidato paternamente, delle diverse comunità di religiose che si sono avvalse del suo ministero per il sacramento della penitenza, dei carcerati della Casa penale di Lecce da lui assistiti, dei bisognosi aiutati.

Con la pienezza dell'esperienza cristiana ed il sacerdozio vissuto immedesimandosi a Cristo Buon Pastore sino a trasfigurare nella luce pasquale la sofferenza, ora rifulge come testimone d'incondizionato amore a Dio, alla Chiesa ed ai fratelli.

3. LA SPIRITUALITÀ SACERDOTALE DI SAN FILIPPO SMALDONE

Cosimo Pagliara

È tanto difficile conoscere un'anima e per me presentare i tratti della spiritualità di Filippo Smaldone, sacerdote semplice ed umile. Ciò che brilla in lui non è la sua persona, ma la sua testimonianza, il suo ministero, «non era lui la luce, ma venne per rendere testimonianza alla luce».4 Un grande teologo di questo secolo scriveva a proposito della testimonianza dei santi:

«La cosa principale in loro non è "l'opera" personale eroica, ma la decisa obbedienza con cui una volta per sempre si sono messi al servizio di una missione, concependo tutta la loro esistenza solo in funzione di essa».5 Tale consapevolezza è bene espressa in alcune riflessioni del nostro Servo di Dio: «L'essere santo non è che volere quello che Dio vuole. Quando un'anima può dire davvero: Signore, io non ho alcuna volontà che la Vostra, è veramente abbandonata in Dio ed è a Lui unita... ».6

E prima di inoltrarci nelle nostre considerazioni sul Servo di Dio ci sembra importante precisare che si tratta di una spiritualità sacerdotale che riguarda la sua esistenza e la sua esperienza. L'esistenza di quest'uomo, la sua esperienza sono «spirituali» perché fanno riferimento allo Spirito di «Gesù Cristo».

4 Gv 1,8.

5 H.U. VON BALTHASAR, *Sorelle nello spirito*, Jaca Book, Milano, p. 29

6 F. SMALDONE, *Pensieri e massime* (a cura di Sr. Angela Casciaro), Collana "Udito e Parola», n. 10, Ed. Orantes, Lecce 1990.

Una santità tutta ministeriale

La sua esistenza di presbitero è stata positivamente una via di costruzione dell'esistenza dell'uomo «spirituale», per cui la si può presentare come via di «spiritualità».

Nella vita sacerdotale di Filippo Smaldone il ministero è l'itinerario della sua santità. L'esercizio del ministero non è stato per lui un ostacolo, una complicazione, ma un cammino, un itinerario, più ancora la realizzazione di un progetto divino realizzatosi prima nella vita di Cristo che percorreva le città e i villaggi, sanando ogni malattia e infermità e, attraverso Cristo, nella missione sacerdotale di questo Servo di Dio.

Che il ministero sia il cammino della santità dei presbiteri è confermato non solo dall'esistenza sacerdotale del futuro beato ma anche dalla «*Pastores dabo vobis*», nella quale viene ribadito che la vocazione alla santità (che il prete condivide con tutto il popolo di Dio, «come fratello tra fratelli») nel prete assume un volto specifico ed assume caratteristiche singolari che si radicano in quell'evento trascendentale che è l'Ordine sacro, mediante il quale viene assunto da Cristo e dalla Chiesa perché sia segno e sacramento di salvezza.⁷

Vogliamo ora segnalare quelle caratteristiche della santità sacerdotale dello Smaldone che avendo fatto di lui un chiamato singolare alla santità e avendo espresso in modo incisivo la santità di Cristo e della Chiesa possono arricchire la nostra sapienza spirituale e aiutare il nostro concreto itinerario di vita spirituale.

a) Il rapporto personale con Cristo

L'Ordinazione sacerdotale che riceve il 23 settembre 1871 corona e realizza oggettivamente un rapporto personale con Cristo, che investe tutta la sua realtà di prete e mette a disposizione del Verbo incarnato tutta la sua umanità.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis*, Ed. Piemme, 1992, p.51.

Cristo lo aveva scelto, lo aveva chiamato a condividere la sua vita e la sua missione. Questa iniziativa di amicizia da parte di Cristo verso i suoi eletti è una caratteristica della santità del presbitero e crea in ciascuno la capacità del contraccambio. Il rapporto oltre che ministeriale, cioè rivolto verso gli altri, esige che diventi personale e profondo nel quale ciò che è Cristo trabocca nella vita e si apre a questa effusione amicale di grazia.

b) L'amore straordinario per l'Eucaristia

*«Nutrì una fervida devozione all'Eucaristia, celebrava la S. Messa con intima partecipazione e sostava a lungo con preghiera di adorazione e di supplica dinanzi al S. Sacramento».*⁸

Nei brevi ricordi del nipote si dice:

«Leggeva libri ascetici per infiammarsi d'amore per Dio e per gli uomini». «Quantunque bruciasse d'amore per gli uomini, tuttavia non era attaccato ad alcuno. Il centro della sua esistenza era l'Eucaristia».

*«Il centro della sua vita, l'anima della sua esistenza era l'Eucaristia».*⁹

La fede e l'amore di Don Filippo verso l'Eucaristia costituì il sostegno del suo apostolato fecondo nella Chiesa. In questa fede contemplativa nel mistero dell'Eucaristia trovò la forza interiore di essere fedele al dono eucaristico, non staccandosi da quel vangelo dell'Eucaristia che si radica in quella «notte in cui Cristo veniva tradito»,¹⁰ quando Cristo «amò i suoi sino

⁸ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Decretum super virtutibus*, in Bollettino Diocesano (Arcidiocesi di Lecce), LII, 6 (1995), p. 8.

⁹ Cfr. G. CAPURSI, *Spiritualità del Can. F. Smaldone*, p.30.

¹⁰ *1 Cor* 11,23.

alla fine»¹¹ e quando «spezzò il pane dicendo loro: Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo; ... prendete e bevete: questo è il mio Sangue», gli ripeteva con l'energia della sua volontà: «Chi non mangia di questa carne e non beve di questo sangue, non avrà parte con me».¹² «Celebrava la S. Messa con intima partecipazione», l'incontro con le Specie Eucaristiche era garantito dal suo ministero sacerdotale per lui e per gli altri, S. Teresa un giorno aveva detto: «Dio solo basta», per Don Filippo basta l'incontro con Colui che, attraverso le Specie Eucaristiche, si faceva cibo della sua vita, lo rendeva vivo di vita eterna, lo rendeva intriso di Dio e capace di esprimere il suo amore.

Il trasalimento del nostro Servo di Dio nel celebrare l'Eucaristia è un monito.

L'intima partecipazione nel celebrare l'Eucaristia era la coerenza di un prete fino in fondo. Quando i suoi confratelli, le sue Figlie, i suoi sordomuti lo vedono celebrare, appare trasfigurato, perché non era un regista più o meno convinto di una celebrazione esteriore, ma si rivolgeva al Mistero. Rendeva credibili quelle Specie con il tremore e il fervore della fede, facendole diventare grande segno e documento storico di un evento che si compie.

Dal Magistero della Chiesa sappiamo che l'Eucaristia è di sua natura un Mistero e vuole essere rispettata come Mistero. Don Filippo possedeva questa disposizione interiore, per lui solo l'adorazione, vertice della fede, e solo l'amore vertice della Carità, e solo la fiducia sconfinata può ricevere il Dono e custodirlo integro, misterioso sempre, perché gli adoratori dell'Eucaristia più si immergono nell'abisso del Mistero, più lo sentono «Mistero che non rivela nulla dei suoi segreti se non attraverso la visibilità delle Specie e attraverso le ineffabili e inesprimibili effusioni della grazia». In poche parole lo si potrebbe definire un prete «invaso dall'Eucaristia».

¹¹ Gv 13,1.

¹² Gv 6,54.

c) Adoratore del Mistero

C'è nella vita spirituale di Don Filippo Smaldone un atteggiamento che esprime meglio di ogni altro questo credere nel mistero del Corpo e del Sangue del Signore, ed è l'atteggiamento dell'Adorazione.

È soprattutto attraverso l'Eucaristia che si diventa adoratori, uomini nuovi, che non si ribellano ma che adorano, confessano e gioiscono di essere adoratori di Dio. È attraverso l'Eucaristia che Cristo, vero Dio e vero Uomo, rende gloria al Padre suo con un sacrificio che è adorazione perfetta e inesauribile ed è attraverso di essa che i presbiteri entrano in questa realtà di oblazione e transustanzianti in adorati della sconfinata signoria di Dio.

Il nostro Don Filippo era sufficientemente attento a questo: ha fatto tesoro di tutte le ricchezze che l'Eucaristia gli offriva e supplicava il Signore di ringraziarlo col suo dono, di sostanziarlo con la sua vita, di trasformare la sua esistenza.

È stato un prete che non si è saziato di essere tale, adoratore che matura e cresce nella misura in cui si prostra, adoratore che diventa sempre più grande in virtù e in santità, nella misura in cui si perde nell'oblazione sacrificale di Cristo-Eucaristia.

La fede nella presenza reale lo portava al Tabernacolo e una giornata di fede nel Mistero e di carità verso i sordomuti non poteva, per lui, che concludersi ai piedi del Tabernacolo adorando, sorpreso dalle meraviglie operate da Dio attraverso la sua dedizione al ministero sacerdotale, ma anche capito dalla benevolenza del Signore che sostanziana la sua esistenza di prete, facendosi cibo della sua vita.

L'intensità di questa esperienza è descritta in modo luminoso da una testimonianza riportata dai suoi biografi:

«Amava il Tabernacolo d'un amore ardente; là trovava il suo riposo e riprendeva nuove forze; là si consigliava e narrava i suoi progetti; soltanto ai piedi del Ciborio, al divino contatto del celeste prigioniero d'amore, sfogava le sue ansie ed affidava la sua giornata. Allorché si accostava all'altare per la celebrazione del Santo Sacrificio, gli traspariva dal volto l'antico zelo che ne bruciava l'anima; immaginava sempre che quel giorno fosse il primo e anche l'ultimo in cui si poteva prendere fra le mani l'Ostia Immacolata». ¹³

Lo si può dire con certezza: un adoratore senza fine, anche senza capire, che cresce nell'adorazione quanto più il Mistero lo abbaglia, lo sorprende.

Quanti struggimenti di contemplazione hanno fermentato nel suo cuore e ai quali ha dato libero sfogo lasciandosi trasformare in Cristo non solo nel ministero di celebrare l'Eucaristia, ma nel diventare sempre più un uomo di Dio. Il sacerdozio di Cristo ha trovato nella vita di questo suo fedele sacerdote una nuova incarnazione, a servizio di tutta la Chiesa di Lecce e di tutte le situazioni bisognose dei poveri e in particolare dei sordomuti. Quante volte ha gustato la soavità dell'adorazione con quel canto di S. Tommaso: «Adoro te devote, latens Deitas ... » proclamando che Cristo è il Pane della vita, è il Pane disceso dal cielo, è la manna per attraversare il deserto quotidiano, è il viatico per giungere ad ogni meta.

L'eredità di questo atteggiamento di adorazione l'ho ravvisata in un canto eucaristico composto nell'occasione del centenario di fondazione dell'Istituto delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori: «Io ti adoro silenzioso Dio che ti nascondi in un po' di pane, l'anima ha sete di te ... *Anima mia, soffio divino, adora il tuo Dio*».

¹³ U. SCHIOPPA, *L'apostolo dei sordomuti*: il Can. Filippo Smaldone, Napoli 1952, p. 28.

d) L'Eucaristia centro e culmine dell'impegno sacerdotale

Il Ministero sacerdotale di Don Filippo Smaldone ebbe compiti anche nei confronti degli altri sacramenti, soprattutto il Sacramento della Riconciliazione; ma nessun compito, nessuna responsabilità, nessun gesto è stato tanto centrale e tanto culminante come la celebrazione dell'Eucaristia, da lui custodita e mai relegata tra le azioni. secondarie. Se non fosse stata al centro del suo Ministero, avrebbe compromesso tutto l'equilibrio ecclesiologicalo della volontà del Signore che su questo punto è perentorio.

Ai presbiteri di oggi la testimonianza del Servo di Dio dice che un Ministro senza Eucaristia non è un Ministro. Nell'esercizio del ministero tutto deve tendere all'Eucaristia, tutti gli impegni pastorali devono radicarsi nella Presenza eucaristica del Signore, anzi se il prete non si impegna a garantire questa centralità della Persona di Cristo nell'Eucaristia, compromette l'equilibrio soprannaturale del Ministero, e anche l'equilibrio umano e concreto del suo impegno.

Preziosa ci sembra a proposito, la testimonianza di suo nipote, Mons. Filippo Smaldone: «Il centro della sua vita, l'anima della sua esistenza era l'Eucaristia. Celebrava la Santa Messa nel più profondo raccoglimento, ai piedi dell'altare trascorreva lunghissime ore in dolce meditazione».¹⁴

e) Il ministero della riconciliazione

Nell'esercizio del suo ministero oltre la dedizione al primato dell'Eucaristia si dedicò a quello dell'ascolto delle confessioni e alla direzione spirituale: «Si pose a contatto più immediato con le anime e poté versare in esse i tesori della sua spiritualità». Colpisce questa disponibilità per l'amministrazione del sacramento anche se oberato di impegni come presbitero,

¹⁴ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus*, p. 79.

fondatore e apostolo dei sordomuti, sapeva discernere ciò che era più importante e avere il coraggio di dare la priorità al ministero apostolico della riconciliazione. Il suo cuore sacerdotale intuiva che i peccatori hanno il diritto di essere più teneramente e più delicatamente curati.

Il suo ultimo biografo nonché Postulatore della Causa di Beatificazione ci riferisce un'interessante annotazione:

*«Don Filippo fu molto richiesto come confessore e direttore spirituale; si recava regolarmente al Seminario e, spesso, i seminaristi andavano alle Scalze per incontrarlo. Fu per molti anni confessore ordinario o straordinario di diverse comunità religiose ... ».*¹⁵

Ora, rileggendo le testimonianze che sono riportate dai testimoni durante il processo per la sua Beatificazione, sono state segnalate in lui qualità umane, una vita spirituale intensa, una sufficiente cultura teologica, psicologica, pedagogica.

Suo nipote ha lasciato scritto: «Il suo confessionale era frequentatissimo e tutti dicevano che era di una praticità avvincente. E dirigeva le anime più come padre che come medico».¹⁶

Sr. Matilde Russo, salesiana:

«L'espressione paterna del suo volto e lo sguardo sereno infusero nel mio cuore una grande filiale fiducia ... Più volte ebbi occasione di aprirgli in confessione il mio animo, l'unzione della sua parola dolce e persuasiva mi pervase. Quale santo, efficace fascino esercitava sull'animo il suo spirito di comprensione! Corroborata dai suoi saggi consigli ricchi di esperienza, l'esercizio della perfezione mi sembrava facile ... Il nostro Padre Smaldone sapeva leggere tanto bene nel cuore delle sue giovani probande ... Profondo psicologo e

¹⁵ L. PORSI, *Filippo Smaldone, apostolo dei sordomuti*, EP 1990, p. 111.

¹⁶ o.c., *L'apostolo dei sordomuti ...*, p. 29.

*conoscitore esperto del cuore umano ... con questa maestria indicava a chi a lui si ispirava con filiale confidenza il solco da coltivare per fare progressi nella religiosa perfezione ».*¹⁷

E infine Sr. Gennarina, salesiana:

*«Quando andavo per consiglio lo trovavo sempre come un padre dolce e affabile; ogni volta trovavo le virtù di un Santo per la bontà, carità e prudenza».*¹⁸

f) Sussidi propri

Per alimentare la sua unione a Cristo Don Filippo disponeva di una lunga serie di sussidi spirituali propri della spiritualità sacerdotale: la doppia mensa della Scrittura e dell'Eucaristia, la devozione alla Vergine; il dialogo personale e quotidiano con Gesù Eucaristia; la direzione spirituale; soprattutto l'orazione mentale, la lettura di opere ascetiche, le varie forme di preghiera.

La vita interiore del Servo di Dio non sembra ridursi esclusivamente alla preghiera, essendo partecipazione a tutta la missione di Cristo, ma non si regge senza di essa. Anzi ciò che sembra caratterizzare la sua spiritualità è «L'abbondanza di preghiera», inserita e gelosamente custodita all'interno di una vita apostolica dinamica ... Diremmo, poi, che un posto di particolare rilievo occupa la Vergine Maria, che Don Filippo ha venerato e amato con devozione e culto filiale.

g) Virtù proprie

Tutte le virtù - teologali e morali - sono essenziali per tendere alla santità, ma non tutte vengono ugualmente praticate e, soprattutto, non tutte alla stessa maniera. Che certe virtù siano proprio di uno stato di vita che di un altro è evidente. Lo

¹⁷ o.c., *Positio super virtutibus*, pp. 94-95.

¹⁸ *Ibidem*, p. 95.

stesso deve dirsi delle virtù sacerdotali: esse hanno un'accentuazione assai diversa rispetto a quelle dei fedeli e dei religiosi.

L'esempio di Don Filippo non può essere solo un'esortazione alla santità, ma ci indica la via, segnalandoci le virtù specifiche della vita sacerdotale, sia a livello delle virtù umane che delle virtù cristiane.

Ne segnaliamo solo alcune:

- la bontà;
- la forza;
- la prudenza;
- l'umiltà;
- l'ubbidienza;
- la castità;
- la povertà;
- la carità pastorale.

Per quanto riguarda l'ubbidienza, la castità, la povertà in Don Filippo non vanno considerate come voti ma come virtù ... Nel senso che i voti sono mezzi di perfezione, le virtù invece, ne fanno parte e sono più impegnative ed esigenti: tanto che dai voti si può essere dispensati, dalle virtù mai.¹⁹

h) Ascesi e mistica

Perché la vita spirituale si sviluppi ha bisogno del movimento ascetico che è caratterizzato dal prevalere dello sforzo, dal bisogno di purificazione, dall'esercizio attivo delle virtù teologali e morali, da tutti quei fattori, in una parabola, che facilitano la strada all'intenso esercizio della vita teologale.

Nella spiritualità sacerdotale di Don Filippo si può intravedere un modo proprio di conseguire lo sviluppo ascetico della vita spirituale: l'ascetica propria del pastore d'anime che

¹⁹ Cfr. F. FRANZI, *Essenza del rinnovamento sacerdotale*, in Pubblicazioni Religiose 19 (1967), p. 430.

rinuncia ai propri interessi e non cerca il proprio comodo, bensì il bene degli altri, in modo che siano salvi.²⁰

La perfezione del sacerdote Don Filippo è frutto della carità pastorale, ma la carità del buon pastore non si raggiunge e non si custodisce che a prezzo di dure e consapevoli rinunce. Sull'esempio di Cristo-Pastore che «ha dato se stesso per noi, per riscattare i da ogni iniquità»²¹ e che con la passione entrò nella gloria²² anche il nostro Servo di Dio, nell'esercizio del suo ministero, cercò di mortificare in se stesso le opere della carne e si dedicò particolarmente ai suoi sordomuti per i quali dedicò la maggior parte della sua dedizione pastorale, sempre pronto a progredire e perfezionare i suoi metodi pedagogici e pastorali, sempre pronto ad ascoltare il parere del suo Vescovo e le esperienze di altri impegnati nella formazione degli audiolesi.

La sua fu certamente un'ascesi esigente, più imposta che libera, tipica dell'uomo chiamato a vivere in una continua situazione di apostolato, di testimonianza, di sollecitudine per i sordomuti, in situazioni socioculturali ed economiche estremamente difficili.

L'intensità con cui viveva le implicanze ascetiche del suo ministero lo radicava sempre più in quella relazione profonda con Cristo-Pastore e si identificava misticamente con Lui.

Oltre ai vantaggi che l'esercizio del ministero comporta c'è un qualcosa che il sacerdote sperimenta: una comunione alla carità di Dio, del Dio che rivela il suo progetto d'amore nel mistero del suo Figlio, del Figlio che si offre come sacrificio al Padre per il nutrimento della Chiesa.

Il nostro Don Filippo era convinto che nel suo ministero era Cristo che voleva agire per compiere nel mondo e nella Chiesa la missione ricevuta dal Padre. Molti sono i testimoni della carità pastorale che lo Spirito Santo aveva effuso nel suo cuore sacerdotale e che gli dava la possibilità di unirsi nel modo più

²⁰ *1Cor* 10, 33.

²¹ *Tt* 2, 14.

²² *Lc* 24, 26.

intimo a Cristo che operava per mezzo della sua povera e fragile umanità.

Le maggiori costanti della sua spiritualità

a) Spiritualità di consacrazione e di missione

Don Filippo è un sacerdote da collocare nel cuore della Chiesa, perché prima con l'unzione è stato collocato nel cuore di Cristo, è stato segnato da uno speciale carattere che lo ha configurato a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo.

Agire in nome di Cristo significa partecipare, in unione all'ordine episcopale, al potere con il quale Cristo stesso costruisce, santifica e governa la sua Chiesa. È stato nella Chiesa uno strumento vivo, un ministro vivente del Cristo, rendendolo presente, evangelizzante, santificante attraverso il suo servizio sacerdotale.

Il segreto della sua vita spirituale è in quella indistruttibile e personalissima relazione di consacrazione e missione a Cristo. È qui la radice della sua spiritualità, la forza di gravità che lo spinge, nella vita pratica ad assumere gli atteggiamenti della mitezza e dell'umiltà di Cristo, cercando di identificarsi sempre più con Lui.

Come Cristo ha reso gloria incessantemente al Padre e ha santificato gli uomini in una continua immolazione così Don Filippo ha percorso il suo cammino di santificazione nel ruolo che gli era proprio, cioè come sacerdote. Non c'è, quindi, opposizione tra santità personale e ministero, come già abbiamo detto sopra, ma con penetrazione profonda. Il nostro Servo di Dio nell'esercizio del suo ministero si radica e, per così dire, s'immerge nella perfezione del suo stato. Il servizio reso ai poveri, ai sordomuti, alle anime non è ostacolo all'amore di Dio. La consacrazione sacerdotale comporta la missione: nel ministero presbiterale è Cristo che agisce e che prolunga nel mondo la missione ricevuta dal Padre.

Mi sembra questo un punto di estrema importanza. Ai presbiteri della Chiesa l'esempio di questo sacerdote del nostro presbiterio dice che il sacerdote si santifica, in quanto sacerdote, nella misura in cui, esercitando il suo ministero, identifica la sua volontà salvifica del Padre, che si rivela in Gesù, suo Figlio, e imita la carità infinita del Cristo che si offre come vittima al Padre per la salvezza degli uomini.

b) Spiritualità di comunione

Dalla sua relazione con Cristo Don Filippo si trova a vivere nel cuore della Chiesa con tutta quella rete di relazioni che la costituiscono: con il suo Vescovo, con i suoi confratelli sacerdoti, i fedeli, le Suore Salesiane che condividono con lui la passione di Dio per i poveri e i sordomuti. Egli è consapevole che il suo ministero non lo possiede in proprio e che dipende dalla comunione con il Vescovo. Il legame con il suo Vescovo non è solo ontologico ma anche concreto, psicologico.

Non lo si può definire un sacerdote individualista ma la sua spiritualità è di propria natura comunitaria, vive in relazione con la Chiesa che sente come una comunità di amore.

Inoltre il legame di comunione lo unisce agli altri sacerdoti del presbiterio attraverso legami di carità apostolica, di ministero, di fraternità.

c) Spiritualità di accoglienza

Don Filippo è stato un sacerdote di relazione, di comunione, di dialogo, compagno di viaggio e fratello di tutti. Il vero uomo di Dio possiede anche «il senso degli altri», l'uomo del contatto umano, che sa immedesimarsi con le reali difficoltà degli uomini e sa intrattenere rapporti improntati alla più delicata bontà, che sa confondersi con loro senza perdere la sua vicinanza con Dio.

Nella persona del Servo di Dio sono presenti costantemente in una meravigliosa compenetrazione l'uomo della trascendenza, consacrato e mandato a servire il Vangelo tra i poveri e l'uomo dell'immanenza, aperto ai bisogni dell'umanità sofferente. Vive nel mondo come se non vi appartenesse, giungendo a quella libertà che lo allontana da ogni disordinata preoccupazione rendendolo docile ad ascoltare la voce di Dio nell'ascolto degli altri. Una spiritualità, dunque, quella del Servo di Dio, che è autenticamente soprannaturale, ma che non cessa di essere anche umana.

Abbiamo tracciato un panorama estremamente approssimativo di quella che ci sembra essere la spiritualità sacerdotale, lasciando in ombra grandi temi come l'unità, la preghiera, il culto alla Vergine ecc. per sottolineare quelli che ci sembrano più emergenti.

Nel concludere sentiamo l'eco di quelle espressive e significative parole con cui il P. Arcivescovo consegnava questo esempio di santità sacerdotale al presbiterio dell'Arcidiocesi di Lecce:

*«La gioia di questo evento ci sprona al servizio di carità, in cui il Venerabile è stato insigne testimone e maestro. Sono certo che tutti, in particolare i sacerdoti, che vedono avvicinarsi alla gloria del Bernini un loro confratello, vivranno questa vigilia con forte impegno di santità ... ».*²³

Da “L’Opera di Filippo Smaldone”, n. 1– 1996 pp. 1

²³ CF RUPPI, *L'annuncio dell'Arcivescovo*, in *Bollettino Diocesano* (Archidiocesi di Lecce), LIII, 6 (1995), p. 15.

4. LA DIMENSIONE TEOLOGICA DEL DOLORE IN SAN FILIPPO SMALDONE

M. Dolores Petruzzella

Padre, voglio avvicinarmi a te nello stile confidenziale di una lettera, perché forse, solo stabilendo un rapporto filiale, potrò scandagliare un po' più a fondo nel tuo spirito quella dimensione essenziale alla natura dell'uomo: il dolore; non quello fisico, non sono un medico, né tanto meno quello psichico, non sono uno psichiatra, ma quello spirituale, il dolore dell'anima, anche se i tre difficilmente si scindono. Esso è congenere a te, a me, ad ogni uomo, ad ogni essere, perché il dolore è universale, anche se "solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta".²⁴ Esso può cambiare modalità nella sua portata soggettiva od oggettiva, ma non varia nella sua essenza metafisica, che è costituita dalla nostra finitudine, dal nostro essere creaturale. Noi portiamo, infatti, indelebilmente segnato il carattere del limite e del provvisorio: la sofferenza si nasconde sia nell'uomo che ne è fisicamente colpito, sia "nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena".²⁵

Il mistero della sofferenza

Gesù, venendo sulla terra, lo ha voluto redimere, assumendolo in sé, divenendo Egli stesso "l'uomo dei dolori".²⁶

²⁴ G. PAOLO II, Lettera enciclica *Salvifici doloris*, n. 9

²⁵ *Ib.*

²⁶ *Is* 53,3

E così, la nostra finitudine riscatta la sua categoria di peccato, impossibilità di un rapporto con Dio, il nostro dolore non è più castigo, maledizione di Dio come nell'Antico Testamento, la nostra morte non è più pura disintegrazione della materia, "polvere d'irripetibili atomi" (K. Wojtyła) a causa del "fuoco che non si estingue".²⁷

Nel fulgore della sua Pasqua la nostra finitudine sboccia in immortalità, il nostro dolore s'irradia di risurrezione, la nostra morte si trasfigura in quella luce che non conosce tramonto. Solo afferrando in tutta la sua portata questa novità inaudita:

"Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui",²⁸ la nostra esistenza, anche con il suo terribile quotidiano, s'illumina e si trasfigura. In modo particolare, Padre, quando, come salesiana dei Sacri Cuori, contemplo il mistero del Cuore di Cristo, comprendo che Gesù ci "ha amati con cuore d'uomo"²⁹ e non solo ci ha amati ieri, durante la sua vita terrena, ma ancora oggi il suo cuore divino, in Paradiso, batte forte per ciascuno di noi, perché il suo non è solo amore divino, ma amore genuinamente umano.

Certamente la mia audacia si sostanzia di rispetto e di fede, poiché l'uomo, qualsiasi uomo, "nella sua sofferenza rimane un mistero intangibile"³⁰ ed impenetrabile che solo s'illumina in Cristo per noi morto e risorto.

Se è possibile passi da me questo calice

"L'anima mia è triste fino alla morte",³¹ mormora Gesù nell'Orto degli Ulivi.

Quante volte anche tu, allo stremo delle tue forze psicofisiche, hai lanciato questo stesso grido, spesso soffocato dal pianto, nei tuoi freddi e solitari getsemani: la persecuzione e

²⁷ Is 66,24

²⁸ IGv 4, 9

²⁹ Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 22

³⁰ G. PAOLO II, *Salvifici doloris*, n.4

³¹ Mt 26,38

l'ostilità dell'ambiente, lo scherno e la derisione, la solitudine e l'abbandono, l'infedeltà e l'ingratitude da parte di figlie, amici, vicini. Nell'ora della desolazione e nel deserto dello spirito, quando il buio è così totale da provare la sensazione che Dio stesso ci abbia nascosto il suo volto, dimenticandosi di noi, tu gli avrai posto, come Gesù dalla croce, l'inevitabile ed angoscioso interrogativo: «perché?» con la sua triplice valenza causale, finale e di senso.

Purtroppo, non sempre Egli si fa sensibilmente presente, schiudendoci uno spiraglio alla consolazione, al conforto, che possano scendere come balsamo nel nostro cuore. Ma, anche in questi terribili momenti esistenziali, in questi getsemani, luogo in cui ogni sofferenza si rivela in tutta la sua amarezza agli occhi dell'anima, la tua fede incrollabile non ha ceduto, ti sei, invece, abbandonato come sempre in Lui e gli hai mormorato con il coraggio di chi sa stare davanti all'Invisibile:

- “Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?
- Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
- Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento?
- Fino a quando su di me trionferà il nemico?”³²

Padre nelle tue mani...

Padre Filippo, Dio non è soggetto al tempo, per cui non può dimenticarsi, non può dimenticare di essere l'Amore, perché la memoria di Dio è la memoria dell'amore: e l'amore non dimentica. La stessa alleanza tra Dio e l'umanità si basa sulla memoria. Lo sapevi molto bene anche tu; infatti, nell'insistenza dell'amante e nel tuo caratteristico modo di essere, ti facevi piccolo come Mosè, toglievi persino i calzari di quell'inquietudine angosciosa e ti lasciavi riempire di stupore,

³² *Sl* 12 [13], 2-3

ascoltando col cuore trepido la voce di chi dal rovelo ardente ci consegna in tali momenti un inaudito segreto: “Io sono colui che sono”, cioè “Io sono qui, io ti sono vicino”; il verbo essere, in realtà, nelle lingue semitiche non ha mai un significato astratto, ma sempre concreto. Allora tu, irrorato dalla rugiada della sua Presenza, accettavi in segreta complicità col tuo Dio il dolore, qualunque dolore, nel suo insondabile mistero, anche se incapace, come d'altronde qualsiasi uomo, di penetrarlo sino in fondo con la sola intelligenza. E raddoppiavi la tua fiducia in Lui, pregando con parole più o meno simili a quelle di Nino Salvaneschi, il cantastorie cieco all'angolo della via:

“Tutto è grigio. L'orizzonte è chiuso.

Il cielo è senza stelle...

Tuttavia sento che dalla sconfitta nascerà l'aurora.

Nella tempesta che mi devasta, fa' che impari a soffrire di più, o Signore”³³ oppure quelle di Bonhoeffer, impiccato la domenica in Albis di sessant'anni or sono a Flossenbürg per ordine del Führer in persona:

“È buio dentro di me, ma presso di te c'è la luce, o Signore.

Sono solo, ma tu non mi abbandoni.

Sono impaurito, ma presso di te c'è l'aiuto.

Sono inquieto, ma presso di te c'è la pace.

In me c'è amarezza, ma presso di te c'è la pazienza.

Io non comprendo le tue vie, ma la mia via tu la conosci”.³⁴

Padre Filippo, il Vangelo della gloria, della risurrezione, passa attraverso la croce. Per aspera ad astra, per crucem ad lucem: ogni vittoria, ogni trionfo di luce, passa inevitabilmente in mezzo alle difficoltà e alle prove.

È una legge di vita! Tuttavia la mia mente si perde non tanto quando il tuo dolore è provocato dal mondo laico, come la campagna denigratoria del 1907 contro di te, le tue suore, la tua

³³ N. SALVANESCHI, *Saper soffrire*, Dall'Oglio, Milano, 1956, p.38

³⁴ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Milano, 1969, p.199

opera. Si fa presto a capire che non sono altro che calunnie da parte della componente socialista e liberal-massonica del Consiglio Comunale di Lecce, a cui dava terribilmente fastidio che tutto quanto si facesse “di buono nella Terra d’Otranto per la gioventù povera e handicappata, non fosse opera dello Stato, bensì dell’iniziativa generosa di un prete e di alcune suore”.³⁵ La tua risposta a tutto ciò fu come sempre di poche parole e di molti fatti e l’inchiesta, nata male, fallì dopo appena quattro mesi.

La mia mente si perde, invece, nello sconcerto più assoluto, quando a procurarti del male sono proprio le tue figlie, il cui comportamento arriva a mettere in pericolo la stessa fondazione, per la quale tanto ti eri adoperato, pregato e sofferto. La Congregazione dei Religiosi, infatti, ebbe a scrivere il 19 maggio 1909 a padre Cristini, visitatore apostolico, in tono ultimativo:

*“Nelle attuali circostanze, se viene a mancare l’unione e la concordia tra le Suore, specialmente nelle case più importanti di Lecce e di Bari, dica pure apertamente che questa Sacra Congregazione si troverà costretta a sciogliere l’intero istituto”.*³⁶

“Gli uomini, scriveva Napoleone Bonaparte, si riconoscono al momento dei grandi colpi. Colpite un bronzo con un guanto: non recherà alcun suono. Colpitelo col martello: lo udrete squillare”.

Il linguaggio della sofferenza

Padre mio, dimmi come hai fatto ad accettare per dieci lunghissimi anni la condizione di silenzio? Un fondatore, un superiore, un direttore, tagliato completamente fuori, calunniato, segregato, abbandonato da molti, agli arresti

³⁵ A. MONTONATI, *Due cuori una voce*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1997, p. 98

³⁶ L. PORSI, *Positivo super virtutibus*, Tip. Guerra, Roma, 1989, p. 196

domiciliari, diremmo oggi. Suor Candida Lovino parla addirittura di calunnie da parte di chi era stato più volte da te beneficiato e aggiunge: “Il povero Superiore fu costretto a stare chiuso nell’appartamento maschile e per mezzo di un finestrino gli porgevamo da mangiare... Il dispiacere interno che provava era tanto che disse:

«La tentazione mi suggerisce di dire: mi pento di aver formato questa Congregazione, sarebbe stato meglio per me se me ne fossi andato alle Indie». Ma con un quarto d’ora di meditazione vicino a Gesù Sacramentato si rasserenava e tornava calmo come prima”.³⁷

Padre, il Papa dei nostri giorni, Giovanni Paolo II nella sua Enciclica sullo Spirito Santo intravede persino

“nelle profondità di Dio e nel cuore stesso della Trinità un dolore inconcepibile ed inesprimibile. Certamente la concezione di Dio, come essere necessariamente perfettissimo, esclude da Lui ogni dolore derivante da carenze e da ferite; ma nelle profondità di Dio c’è un amore di Padre che, dinanzi al peccato dell’uomo, secondo il linguaggio biblico, reagisce fino al punto di dire: «Sono pentito di aver fatto l’uomo»”.³⁸

Padre, succede forse nei progetti più ambiziosi che il realizzato non risponda appieno al pensato, che spesso anzi si riveli il contrario di ciò che si era accarezzato alla penombra dell’eucaristica lampada. Il silenzio allora diviene una conseguenza ineluttabile e a volte, proprio perché non liberamente scelto, si trasforma in una situazione conflittiva, terribilmente dolorosa da tarparti le ali del pensiero, da raggelarti in cuore ogni desiderio.

Padre mio, al solo pensiero la mia mente si smarrisce, ma se cado in ginocchio con te, e in silenzio contemplo e adoro quella

³⁷ *Id. o.c.*, p. 403

³⁸ G. TALIERCIO, *Il valore della sofferenza*, Ed. ADP, Roma, 2005, p.28

Croce, percepisco in te il battito del cuore del nostro Dio crocifisso che dall'eternità ti ha cercato, ti ha amato, ti ha chiamato ad unirti a lui nella redenzione del mondo. Sì, Dio può introdurre l'uomo alla collaborazione nella misura in cui l'uomo si presenta nella verità della sua povertà, della sua piccolezza, della sua umiltà.

Il perché del dolore

Nel libro della Genesi Giacobbe incontra Dio proprio quando si trova solo, fuggiasco, senza difese e sicurezze, fuori della cerchia protettiva del clan, nel buio pericoloso della notte. Egli è un povero e la sua povertà fiorisce in esperienza di Dio, la sua situazione di limite nell'impensabile sorpresa di trovarsi Dio accanto. Con Dio è sempre così: "quando crollano tutte le speranze, è l'ora della sua speranza! E la speranza sceglie sempre la compagnia dei piccoli, degli umili, di coloro che non pesano per orgoglio e presunzione".³⁹

Anche il Libro di Giobbe pone a Dio l'acuto interrogativo, il perché della sofferenza, mostra pure che essa colpisce l'innocente, ma non dà la soluzione al problema. La risposta è offerta dal Papa Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica *Salvifici doloris* dell'11 febbraio 1984: "Per poter percepire la vera risposta al «perché» della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane tuttavia sempre un mistero: siamo consapevoli dell'insufficienza ed inadeguatezza delle nostre spiegazioni. Cristo soltanto ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il «perché» della sofferenza, in quanto ci rende capaci di comprendere la sublimità dell'amore Divino.

L'Amore è la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa risposta è

³⁹ A.COMASTRI, *La croce e la gioia*, Ed. Dehoniane, Roma, 1995, p.52

stata data da Dio all'uomo nella Croce di Gesù Cristo".⁴⁰ Sì, solo l'amore è capace di spiegare lo sconvolgente scandalo della croce: il Padre gratuitamente, in un purissimo atto d'amore, non per necessità, ci dona il Figlio Unigenito, affinché, proprio per mezzo di questo amore che supera tutto, Cristo tocchi le radici trascendentali del male, abbarbicate alla storia e all'anima dell'uomo.

Aveva ragione Moltmann a scrivere: "Se vogliamo sapere chi è Dio, dobbiamo inginocchiarci ai piedi della croce". E Kierkegaard: "Certamente è una degnazione infinita che Dio si prenda cura di un passero; ma l'essere Egli nato e aver voluto morire per i peccatori (e un peccatore è meno di un passero!), oh, questo è Amore infinito". Il suo amore è davvero così grande che non si rassegna dinanzi al male irreparabile della sofferenza definitiva, che è la perdita della vita eterna, l'essere respinti da Dio, la dannazione. "Proprio per mezzo della sua Croce deve compiere l'opera della salvezza: Quest'opera, nel disegno dell'eterno Amore, ha un carattere redentivo".⁴¹

Il messaggio della croce

Gibson nel suo film "The Passion" con una spettacolare ed originalissima inquadratura dall'alto fa cadere dal cielo sul Calvario alla morte del Cristo una lacrima. Egli stesso scrive:

"il vero messaggio del mio film è il perdono. La lacrima che piove dal cielo al momento in cui Gesù muore significa questo".

Il Card. Piovanelli commenta:

"La lacrima che cade dal cielo suggerisce non un Dio vendicativo che esige soddisfazione sino all'ultimo spicciolo per le offese e i tradimenti degli uomini, ma un Dio partecipe

⁴⁰ G. PAOLO II, *o.c.*, n.13

⁴¹ *Id. o.c.*, n.16

della sofferenza inaudita di Gesù, un Padre che è profondamente commosso per il Figlio provato nel corpo, nell'anima e nello spirito, ma fedele ed obbediente sino al punto estremo di perdere la vita. La lacrima che cade dal cielo è un segno di speranza per tutti: infatti con la sua morte e la sua risurrezione, Gesù si è fatto primogenito nella moltitudine dei fratelli, i quali nel Figlio benedetto sono diventati figli accolti, perdonati e festeggiati".⁴²

È un mistero profondissimo questo, perché in qualche modo ci permette di intuire la sofferenza di Dio per il male che noi commettiamo. “Un mistero che la teologia fa fatica ad elaborare, dal momento che abbiamo della sofferenza un concetto negativo, come di una imperfezione che non si addice a Dio. La felicità di Dio non è così imperfetta da non accettare di coinvolgersi nell'umana infelicità. Con parole umane la chiamiamo sofferenza, ma meglio sarebbe dire passione d'amore, amore appassionato e colmo di tenerezza, di compassione appunto”,⁴³ irresistibile capacità di intenerirsi, di commuoversi, di stare vicino all'uomo, tanto vicino da essere il suo amore.

Sì, Padre, è solo Cristo a dare “la risposta all'interrogativo sulla sofferenza e sul senso della sofferenza non soltanto col suo insegnamento, cioè con la Buona Novella, ma prima di tutto con la propria sofferenza... E questa è l'ultima, sintetica parola di questo insegnamento: «la parola della Croce», come dirà un giorno San Paolo”.⁴⁴ In particolare la preghiera di Cristo al Getsemani prova la verità dell'amore mediante la verità della sofferenza. Le parole di Cristo “Padre mio, se è possibile passi da me questo calice”,⁴⁵ confermano con tutta semplicità l'umana verità della sofferenza, fino in fondo: “la

⁴² S. PIOVANELLI, *La lacrima di Dio, L'Emanuele*, n.1 gennaio 2005, p.58

⁴³ C.M. MARTINI, *Maria soffre ancora*, Gribaudi, Torino, 1997

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *o.c.*, n.18

⁴⁵ *Mt* 26,39

sofferenza è un subire il male, davanti al quale l'uomo rabbrivisce".⁴⁶

Quante volte anche tu, Padre, avrai implorato: - Passi da me..., proprio come Gesù nel Getsemani, ma in silenzio, come chi è pienamente abbandonato alla volontà di Dio, convinto che ogni sua espressione è il meglio che si possa sperare. Dicevi spesso a questo proposito: "Lascio tutto nelle mani di Dio, il quale fa sempre ogni cosa per il nostro bene".⁴⁷ Qualcuno che ti conosceva in profondità, pochi giorni dopo la tua morte, precisamente l'8 giugno 1923, scrisse su L'Ordine: "(...) mai si è lasciato sfuggire una parola sola di sconforto",⁴⁸ convinto, come dice Gibrán che "tanto più in fondo vi scava il dolore, tanta più gioia voi potrete contenere. Il legno del liuto, che accarezza il vostro spirito, non è forse scavato dal coltello?" La stessa prova di Abramo conferma che la sofferenza è una prova altissima che Dio riserva ai servi di cui è fiero.

A questo punto, permettimi una domanda: - Padre, quale il segreto di tanta forza?

E tu mi rispondi in questo colloquio intimo, cuore a cuore tra padre e figlia: "Per servire Cristo nel rischio, nella povertà, nell'abnegazione, occorre un amore intenso verso chi è in croce per gli uomini"⁴⁹ e tu, per configurarti maggiormente a Lui, castigavi il tuo corpo con un flagello di corda ed un cilicio

A ben ragione Don Giuseppe Moschettini ebbe a deporre la seguente testimonianza su di te: "Dall'istinto del Tabernacolo Don Filippo trae l'istinto della bontà e della forza soprannaturale: compiacere a tutti, tutto sopportare, vincere il male col bene; grande la sua pazienza nell'aspettare, più grande la sua fatica nel cercare, massima la sua carità nell'accogliere. La sua vita... parla poco, lavora molto, prega sempre! La sua

⁴⁶ G. PAOLO II, *o.c.*, n.18

⁴⁷ L. PORSI, *o.c.*, p.195

⁴⁸ *Id.*, *o.c.*, p.270

⁴⁹ F. SMALDONE, *Pensieri e massime di vita spirituale*, Ed. Orantes, Lecce, 1990, p.19, n.7

giornata è una vera mistica Messa d'amore celebrata sull'altare del suo cuore eucaristicamente pio, ardentemente apostolico".⁵⁰

La tua vita, o Padre, fu un incessante inno d'amore, cantato sulle corde del dolore e qui le testimonianze sono tantissime, ma stralcio fra tutte quella di Suor Consiglia Ruggè: "Egli si distinse specialmente per lo spirito di sacrificio per il bene del nostro ordine da lui fondato. La vita del nostro Fondatore è stata una continua lotta, un continuo sacrificio: è stato perseguitato e calunniato; quanto dovette soffrire per la persecuzione di quella inchiesta [...] . Solo Dio e noi che eravamo presenti possiamo dire quello che soffrì [...] . Ma il suo comportamento era sempre calmo e sereno e ripeteva spesso: Oremus. Lui dava conforto a noi".⁵¹

L'umana sofferenza, o Padre buono, compresa la tua, la mia, ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo.

Non solo, "essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore, a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla Croce di Cristo, e costantemente prende da essa il suo avvio. La Croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi d'acqua viva".⁵²

In essa soltanto, quindi, dobbiamo riproporre l'interrogativo sul senso della sofferenza e leggervi sino alla fine la risposta a questo interrogativo.

La passione di Cristo continua

In verità "si può dire che insieme con la passione di Cristo ogni sofferenza umana si è trovata in una nuova situazione...

⁵⁰ L. PORSI, *o.c.*, p.300

⁵¹ *Id.*, *o.c.*, p.426

⁵² G.PAOLO II, *o.c.*, n.18

Nella Croce di Cristo, infatti, non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta, perché il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ogni uomo ha, pertanto, una sua partecipazione alla redenzione. Ognuno è anche chiamato a partecipare a quella sofferenza, ... per mezzo della quale ogni umana sofferenza è stata anche redenta. Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme la sofferenza umana a livello di redenzione. Quindi, anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo".⁵³

E tu, Padre Filippo, lo fosti in modo mirabile. Scrive, infatti, di te il Porsi: "Se è vero, come è vero, che le tribolazioni sono il battesimo delle opere di Dio, è indubbio che don Filippo Smaldone, ricevette un battesimo abbondante".⁵⁴ Straordinaria fu, o Padre, la tua capacità di soffrire in silenzio, di resistere nei momenti dell'umiliazione e della prova.

Scrive, a tale proposito Mons. Vincenzo De Santis:

"Vennero i giorni della prova e della tribolazione, giorni pieni di angoscia e di trepidazione indicibile. Venne la calunnia, la nera calunnia ad insozzare (...) lo zelo apostolico e disinteressato del Can. Filippo Smaldone. Ma egli in quei tristi giorni, abbandonato nelle mani della Divina Provvidenza, ripeteva con calma serena e fiduciosa a chi rivolgeva a lui parole di conforto: - Se la Congregazione è opera di Dio rimarrà nonostante gli sforzi dei suoi nemici".⁵⁵

Paolo ha l'ardire di affermare: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo".⁵⁶ Facilmente allora sorge il dubbio: - Non è forse completa la redenzione di Cristo?

⁵³ G. PAOLO II, *o.c.*, n.19

⁵⁴ L. PORSI, *o.c.*, p.33

⁵⁵ *Id.*, *o.c.*, p.279

⁵⁶ *Col 1*, 24

Ci risponde ancora il Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica citata:

“Cristo ha aperto la sua sofferenza all'uomo, perché egli stesso nella sua sofferenza redentiva è divenuto, in un certo senso, partecipe di tutte le sofferenze umane. L'uomo, scoprendo mediante la fede la sofferenza redentrice di Cristo, insieme scopre in essa le proprie sofferenze, le ritrova, mediante la fede, arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato”,⁵⁷ che non consiste in altro se non nell'amore che si dona, incarnato nell'Uomo della Croce.

Questa scoperta, come ha testimoniato Suor Bibiana Testi, ti faceva accettare qualsiasi sofferenza in silenzio, sopportando tutto con pazienza e con il tuo volto sempre atteggiato al sorriso, quasi contento di soffrire per amore del tuo Gesù Eucaristia.

Per crucem ad lucem

La sofferenza di Cristo ha creato il bene della redenzione del mondo come un tesoro inesauribile ed infinito. Nessun uomo, è logico, può aggiungervi qualcosa, ma contemporaneamente “nel mistero della Chiesa come suo corpo, Cristo in un certo senso ha aperto la propria sofferenza redentiva ad ogni sofferenza dell'uomo. In quanto l'uomo diventa partecipe delle sofferenze di Cristo - in qualsiasi luogo del mondo e tempo della storia -, in tanto egli completa a suo modo quella sofferenza, mediante la quale Cristo ha operato la redenzione del mondo”.⁵⁸

La redenzione, quindi, *“rimane costantemente aperta ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza. In questa dimensione – nella dimensione dell'amore – la redenzione già compiuta fino in fondo, si compie, in un certo senso, costantemente. Cristo ha operato la redenzione completamente*

⁵⁷ G. PAOLO II, *o.c.*, n. 20

⁵⁸ *Id.*, *o.c.*, n. 24

e sino alla fine; al tempo stesso, però, non l'ha chiusa: in questa sofferenza redentiva, mediante la quale si è operata la redenzione del mondo, Cristo si è aperto sin dall'inizio, e costantemente si apre, ad ogni umana sofferenza".⁵⁹

Al Cristo mancava, quindi, di soffrire in Paolo, come mancava di soffrire in te, come ancora gli manca di soffrire in me e in tutti gli altri membri della Chiesa.

“Sì, sembra far parte dell'essenza stessa della sofferenza redentiva di Cristo il fatto che essa richieda di essere incessantemente completata”.⁶⁰

A questo proposito Maritain scrive:

“La Passione, essendo di Dio, è raccolta per sempre nell'eterno. Ciò che le manca è lo sviluppo nel tempo. Gesù non ha sofferto che per un certo periodo. Non può lui stesso sviluppare la sua passione e la sua morte nel tempo. Quelli che consentono a lasciarsi penetrare da lui fino ad una perfetta assimilazione, compiono per la durata del tempo, quello che manca alla sua Passione”.⁶¹

Padre, i santi e tu come loro non si fecero santi con il solo soffrire, ma con l'adesione piena e ricca di amore alle prove che in modo unico e personale solcano la vita dell'uomo. Così la Chiesa “diviene la dimensione nella quale la sofferenza di Cristo viene costantemente completata, in un dinamismo incessante che conduce non tanto o solo all'imitazione di Cristo, quasi una sorta di imitazione estrinseca, quanto invece ad un cammino vitale di condivisione e di compartecipazione.

⁵⁹ *Ib.*

⁶⁰ *Ib.*

⁶¹ R. MARITAIN, *Diario*, Morcelliana, Brescia, 2000, p.236

«In Cristo Gesù» è l'espressione tante volte usata da Paolo, per indicare che il cristiano non soffre solo accanto a lui o con lui, ma in lui; è il Cristo totale che soffre, secondo la classica espressione di Agostino: "Totus Christus, ille et nos: Tutto il Cristo è lui più noi".⁶²

Conclusione

Concludendo possiamo affermare con il Papa:

"Solo in questo raggio e in questa dimensione della Chiesa-corpo di Cristo, che continuamente si sviluppa nello spazio e nel tempo, si può pensare e parlare di «ciò che manca» ai patimenti di Cristo".⁶³

Pascal aveva ragione di affermare: *"Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo"*, giacché ormai il dolore dell'uomo, di ogni uomo, non si può dissociare dalla passione redentrice del Figlio di Dio, inseparabilmente e pienamente congiunto con ciascuno di noi. Egli vive nell'uomo, e specialmente nell'uomo sofferente. E Paul Claudel in un volo mistico intuì che:

"Tutta la sofferenza che c'è nel mondo, non è la sofferenza dell'agonia, ma il dolore del parto", foriero di una felicità nuova che s'incarna, segno tangibile di un atto d'amore. Quindi, anche quando non riusciamo a scoprire il perché della sofferenza, "possiamo rispondere all'amore con l'amore, fondendo le nostre croci, piccole e grandi, nell'unica croce di Cristo".⁶⁴

E solo quando le sofferenze umane, che costituiscono una particolare debolezza dell'uomo, vengono unite alla croce di

⁶² G. TALIERCIO, *o.c.*, p.34

⁶³ G. PAOLO II, *o.c.*, n. 24

⁶⁴ G.TALIERCIO, *o.c.*, p. 35

Cristo, “assurgono ad una speciale dignità: diventano sostegno per le forze del bene”.⁶⁵

Sono convinta, o Padre mio, che nella lotta cosmica tra le forze del bene e del male, la spinta decisiva verso la vittoria del bene non è data dalle qualità organizzative o dall’abilità intellettuale o diplomatica, e tanto meno dalla furbizia dell’uomo, ma soprattutto dalla debolezza della sofferenza offerta con amore, di cui la Chiesa non può farne a meno.

A tale proposito la Salvifici Doloris svela una verità difficilmente comprensibile dalla ragione:

*“Le sorgenti della forza divina sgorgano proprio in mezzo all’umana debolezza”.*⁶⁶

È un’altezza da capogiro, dove l’unica possibile attitudine da parte dell’uomo è cadere in ginocchio e adorare questo Dio pazzo d’amore.

Se, inoltre, volessimo approfondire il mistero della croce alla luce della Trinità, il nostro stupore sprofonderebbe in tal caso in abissi sconfinati, in quanto scopriremmo che tutte e tre le divine Persone sono coinvolte nel mare smisurato del dolore di ogni genere che colpisce questa povera umanità.

“Il Padre consuma il suo sacrificio d’amore, dandoci il Figlio; il Figlio si unisce al gesto di amore paterno, spingendosi sino al fondo di ogni umana sofferenza; e lo Spirito Santo agisce nell’uomo – in ogni uomo – perché viva nell’amore questo mistero. Così la sofferenza acquista un valore trinitario, per cui il Dio uno e trino non è il muto ed estraneo spettatore, cui giunge il grido lancinante del povero e dell’oppresso, o anche solo Colui che si china pietoso per consolare ed aiutare, ma è soprattutto il Dio che misteriosamente vivifica il dolore con la forza dello Spirito, rendendolo cristiforme e degno di oblazione amorosa al

⁶⁵ *Id.*, o.c., p. 37

⁶⁶ G. PAOLO II, o.c., n. 27

Padre. Ecco il tesoro, che non va sciupato, ma valorizzato nell'amore!"⁶⁷

Padre Filippo, non sarà stata questa appassionata convinzione a far esclamare ad alcuni mistici: "Soffrire e non morire"? Non sarà stato questa veemenza d'amore a dare la forza ai martiri, ai martiri di tutti i tempi e di tutte le latitudini, a dare la gioia ai loro volti, il canto alle loro labbra?

Non sarà stata l'esperienza della "potenza della risurrezione" di Cristo a trasformare Paolo in una valanga di amore tanto da fargli dire in un crescendo:

*"non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me",⁶⁸
"Tutto posso in colui che mi dà la forza",⁶⁹ perché "so infatti a chi ho creduto"⁷⁰ e "(...) il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria"?⁷¹*

Ne sapeva qualcosa Madre Geltrude Magli, la quale nel discorso tenuto durante la celebrazione del 50° del tuo sacerdozio, ti augurava: "Che voi siate santo, o Padre, e grande santo!" E tu come eri stato indifferente agli insulti e alle calunnie, rimanesti indifferente anche alle lodi, convinto che tutto passa e che alla sera della vita resta solo l'amore, perché "l'amore non avrà mai fine".⁷²

Quell'augurio, però, non cadde nel vuoto, rimbalzò nel cuore di Dio e oggi tu brilli della sua stessa luce o meglio dello stesso Dio, perché Dio è la Luce.

Nella tua vita pochi si erano accorti della pietra preziosa che si celava nella tua personalità schiva e raccolta, ma il Papa Giovanni Paolo II nell'omelia di quel fatidico 12 maggio 1996

⁶⁷ G.TALIERCIO, *o.c.*, p. 39

⁶⁸ *Gal* 2,20

⁶⁹ *Fil* 4,13

⁷⁰ *2Tm* 1,12

⁷¹ *2Cor* 4,17

⁷² *1Cor* 13,8

proclamò solennemente al mondo intero la verità su di te, definendoti “*perla del clero meridionale*” e proponendoti alla venerazione della Chiesa universale, affinché tutti i fedeli, seguendo il tuo esempio potessero testimoniare il Vangelo della carità nel nostro tempo, in particolare mediante la sollecitudine verso i più bisognosi.

Padre, nel gaudio dell’eterna Luce, nell’irradiazione gloriosa del tuo dolore, non dimenticarci. Guarda le tue figlie: siamo ancora in cammino verso il perdono e la comunione, verso il monte Sinai. La musica del Cantico dei Cantici bagna le nostre orme e, segnate dal sigillo dell’amore, fa’ che ci lasciamo attirare dal deserto, dove lo Sposo parla alla sposa; fa’ che ci lasciamo riscaldare dal fuoco del rovetto ardente.

O tenue luce della fede, rischiara la mia strada per un passo, sempre per un solo passo, per condurmi là dove brucia l’Amore.

*“O Luce di speranza, tu ardi nel mio cuore anelante a vedere, tutto disvelato, il volto del mio Signore, per inabissarmi nello splendore della sua Presenza”.*⁷³

Anch’io tolgo i sandali della sfiducia e, come Mosè, oso avvicinarmi “al rovetto che brucia e non si consuma”: intravedo tanti fratelli e tante sorelle che sono già lì a scaldarsi, e mi attendono.

Tutto è luce e questa luce ha un volto e un nome: GESÙ.

È la luce della notte di Pasqua: esplosione di vita prorompente dalle ferite santissime dell’Uomo-Dio crocifisso e sepolto.

Vedo anche te, Padre, e intuisco la verità della proporzionalità diretta tra dolore e gloria.

Il timore mi assale: vienimi incontro e, come sempre, dammi la mano per condurmi fino al Signore.

Suor M. Dolores Petruzzella

⁷³ A. M. CANOPI, *Luce gioiosa*, L’Emanuele, n.1 gennaio 2005, p.57

Barletta, 25 Marzo-Venerdì Santo 2005
(120° anniversario di fondazione).

5. DON FILIPPO E L'EUCARISTIA

Ines De Giorgi

Il mistero della santità di Don Filippo Smaldone si spiega alla luce della sua intensa vita eucaristica in cui si è operata l'osmosi tra il "fare l'Eucaristia" e "farsi eucaristia".

I testimoni oculari, di categorie sociali e culturali diverse, sono concordi nell'affermare:

- *"anima profondamente eucaristica"* (ex Dama Adoratrice);
- *"dove il suo zelo non ebbe limite fu nell'amore alla SS. Eucaristia"* (Mons. Vincenzo De Santis);
- *"il centro della sua vita era l'Eucaristia. Celebrava la Santa Messa nel più profondo raccoglimento, ai piedi dell'altare trascorreva lunghissime ore in dolce contemplazione"* (Mons. Filippo Smaldone, nipote);
- *"Alle prime ore del mattino lo si trovava assorto in preghiera davanti al SS. Sacramento"* (sr Letizia Maggio).

Si potrebbe continuare con le testimonianze ma desidero soffermarmi sugli effetti che l'amore all'Eucaristia ha prodotto nella sua vita, perché contemplazione, preghiera e liturgia sono canali che portano la linfa alla vita, all'azione e alla missione, santificandola e arricchendola di opere buone per la dilatazione del Regno di Cristo attraverso la carità verso il prossimo, e in modo speciale quello più bisognoso.

Mi piace considerare come realmente Padre Filippo abbia vissuto l'Eucaristia passando, quasi naturalmente, dalla celebrazione alla vita. Non che la celebrazione eucaristica non sia vita, anzi essa celebra la pienezza della vita che è il

sacrificio di Cristo, che dà grazia e forza per vivere, nel quotidiano della storia personale e comunitaria la propria vita “da vittime e risorti” con Lui.

Partendo dalla Lettera Apostolica del Santo Padre Giovanni Paolo II, per l’Anno dell’Eucaristia, “*Mane nobiscum Domine*”, consideriamo come l’Uomo di Dio ha incarnato l’Eucaristia, che è “*mistero di luce*” “*sorgente ed epifania di comunione*”, “*principio e progetto di missione*”.

L’Eucaristia è mistero di luce

Cristo è la luce del mondo; l’Eucaristia è la presenza di Cristo e, quindi, è l’espressione della luce

piena. Di luce ha bisogno il cuore dell’uomo, cioè di verità che danno un senso e significato alla vita e non di saperi che illuminano l’intelligenza e non riscaldano il cuore e Don Smaldone, tra mille difficoltà di ordine diverso, ha trovato nell’Eucaristia la luce per scorgere nel buio più fitto delle situazioni e degli avvenimenti il progetto che a poco a poco Dio gli ha rivelato per la sua persona e la sua vita, ma anche la forza per proseguire dinanzi agli attacchi molteplici che tentavano di farlo desistere.

Ed era solo... quando

“dopo i primi due Ordini Minori (22 dicembre 1866), il cammino del chierico Filippo Smaldone subì una sosta ed una prova, che non potè non farlo soffrire, anche se ci mancano gli elementi conoscitivi del travaglio interiore. La sua decisa volontà di proseguire nella vocazione sacerdotale e di giungere al sacerdozio trovò un ostacolo, a quanto pare, insormontabile da parte dell’Arcivescovo Cardinale di Napoli Sisto Riario Sforza, il quale, esigente com’era e rigoroso nel volere un clero ben preparato culturalmente per la sua archidiocesi, ritenne il chierico Filippo Smaldone non meritevole di essere promosso al sacerdozio” (Porsi L., Positio, p. 112).

Era solo a lottare, a credere e a sperare perché anche i suoi genitori avrebbero preferito che desistesse ...e che prendesse un'altra strada...

E ancora... l'erezione e la stabilizzazione della Congregazione, dal suo cuore voluta per il bene dei sordomuti, non avvenne senza grosse difficoltà per cui dovette nel silenzio superare le tensioni causate dal comportamento di Padre Lorenzo Apicella, di cui era un *“collaboratore valido e senza pretese”*, prima di acquisire fiducia in se stesso e rendersi autonomo con l'istituzione della Congregazione in Lecce e l'avvio dell'opera benefica dei sordi. Siamo negli anni 1883-85.

Aggiungiamo, in un crescendo di intensità, il periodo di prove, di purificazione, che va dall'anno 1907 all'anno 1918 e che ha visto lo Smaldone, oltre che le Sue Figlie spirituali, vittima di ingiuste calunnie e critiche, tanto da essere sottoposto ad un'Inchiesta, nella Casa Madre, fatta dalle Autorità civili di Lecce nel 1907, e alla Visita Apostolica della Santa Sede che durò fino al 1918... Se il fuoco dell'anticlericalismo e della massoneria fu il movente della Inchiesta laica, le divisioni interne delle prime figlie dello Smaldone furono la causa della presenza del Visitatore Apostolico nella Casa Madre di Lecce.

Il postulatore della causa di beatificazione usa l'espressione paolina che mi piace ripetere: *“Foris pugnae, intus timores”* (2 Cor 7,5).

“Non vi è chi non sappia quante villanie, ingiurie e calunnie si siano fatte al suo sistema morale, e tutto egli soffrì dando prova luminosa di mansuetudine e di perfetta rassegnazione al volere divino” (Sr. Maria Grazia Di Meo, salesiana, entrata in religione nel 1906).

Naturalmente gli avvenimenti di cui era vittima non scalfivano la logica di chi, con spirito evangelico, operava per la stabilità e la tranquillità dell'opera dei sordi e della fondazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, ma, proprio

perché tali avvenimenti erano tenebrosi, a don Filippo occorsero tante virtù umane: silenzio, discrezione, prudenza, forza, ma anche tanta luce che veniva dal contatto diretto dell'Eucaristia, celebrata-adorata-contemplata, e che lo aiutava a dipanare i labirinti della logica umana; luce della fede che, mentre purificava il suo sentire e il suo agire, lo poneva nello "status vitae" di abbandono a Colui che conosce il cuore dell'uomo e che, se permette la triturazione e la morte, realizza itinerari di purificazione e progetti di salvezza.

Come si può mantenere la calma, i nervi a posto, la prudenza, la forza, la volontà di proseguire nel bene dinanzi alle mille difficoltà esterne ed interne, oggettive e soggettive; come si può conservare la pace nel cuore se non si vive l'Eucaristia?

Dice il Papa il 17 ottobre 2004, ad apertura dell'Anno dell'Eucaristia:

“L'Eucaristia è luce! Nella parola di Dio costantemente proclamata, nel pane e nel vino divenuti corpo e sangue di Cristo, è proprio Lui, il Signore Risorto, che apre la mente e il cuore e si fa riconoscere come dai due discepoli ad Emmaus, nello “spezzare il pane”.

E la mente e il cuore di don Filippo non vacillano, anche se il corpo è martoriato, perché sa che il tribunale di Dio segue la categoria della luce che è: verità, carità e misericordia.

L'Eucaristia è sorgente ed epifania di comunione.

Di comunione ha bisogno l'uomo. Quando si parla di comunione, s'intende parlare sia di quella in senso verticale che orizzontale; la prima è una comunione gerarchica tra Dio e la creatura, tra padre e figlio, tra maestro e discepolo; la seconda è comunione fraterna che ci induce a sentimenti di reciproca apertura, di affetto, di comprensione e di perdono. Dalla prima si acquisisce la coscienza dei diversi ruoli e ministeri, voluta da

Dio e confermata da una società civile; dalla seconda la caratteristica della relazione personale che è apertura all'altro non solo come necessità biologico-sociale, ma soprattutto come valore e dono prezioso per vivere la fraternità in Cristo *“Un cuor solo ed un'anima sola” “Formiamo il corpo di Cristo”*.

Don Filippo visse sempre all'insegna della comunione con il Suo Vescovo e con i confratelli nel sacerdozio. Anche con Padre Lorenzo Apicella, dal quale, pur condividendo l'ideale apostolico per i sordi, spesso si sentiva “utilizzato” ma non rispettato, “comandato” ma non apprezzato.

“Egli, con spirito obbedienziale e referenziale, fin dagli inizi della Fondazione della Congregazione e dell'Opera pia dei sordomuti, volle mettere a completa disposizione dell'Autorità Ecclesiastica la sua Opera e le stesse Regole. E non soltanto si trattò di una misura canonicamente richiesta, ma di una concezione profondamente obbedienziale”.

Sembra che lo Smaldone abbia inteso non soltanto considerare il Vescovo di Lecce (mons. Zola e i suoi successori) come Superiore legittimo delle Suore da lui fondate, ma addirittura farlo divenire, in un certo modo, arbitro e depositario totale dell'Opera stessa. Lo Smaldone parla di “cessione” nel senso di una sua totale dipendenza personale dal Vescovo, al quale volle spontaneamente riservare il compito di governo, assumendo lui, Fondatore e Superiore nato, un ruolo volontario di esecutore di direttive ed ordini del Vescovo. Non si trattò, evidentemente, di una specie di cessione “giuridica” della Congregazione al Vescovo, ma di una totale messa a sua disposizione della medesima” (Positio, p. 113).

Le Sue Figlie, lamentandosi con il Padre, dicevano:

“Ma perché non ti fai valere?”

Ed egli rispondeva:

“L’importante è che si faccia il bene...” “se la Congregazione è opera di Dio, rimarrà nonostante gli sforzi dei suoi nemici”.

Era assai umile, non voleva il trionfo dell’io. Seppe tacere quando S.Ecc.za Mons. Zola attribuì a sé la fondazione della Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori e degli Istituti pei sordomuti. Non disse, in quella dolorosa circostanza, una parola di protesta, né volle che si correggesse l’errore, anzi ringraziò Dio per quanto era avvenuto.

“A me, che volendo parlare per mettere in rilievo la verità, impose il più assoluto silenzio, dicendo: “le opere sono di Dio, il Quale ne è il fondatore, il direttore, l’economista. L’importante è che le Sue opere progrediscano e arrechino bene agli altri” (don Filippetto Smaldone, nipote). “Che importa, lascia dire ciò che ognuno vuole. Iddio sa tutto e ciò deve interessarci” (Positio, p. 116).

Anche con il Visitatore Apostolico

“L’atteggiamento di don Filippo fu sempre di pieno ossequio alle disposizioni del Visitatore, il quale ebbe ad ammirare le virtù del Padre” (Sr Crocifissa Mariani).

Egli voleva che le stesse sue figlie coltivassero una spiritualità di comunione per cui le esortava a vivere come sorelle, disposte a chiedersi scusa e a concederla prontamente, a non andare a letto senza prima essersi rappacificate.

L’Eucarestia è principio e progetto di missione

Come principio è la forza interiore che anima l’apostolato del cristiano; come progetto è la realtà di salvezza che in Cristo, con Cristo e per Cristo deve essere compiuta da ogni battezzato attraverso la testimonianza irradiante della propria vita nella

società e nella cultura. Le persone eucaristiche sono quelle che dai piedi dell'Altare partono con un sogno nell'animo da realizzare: il bene dei fratelli. Sono persone contemplative – attive, anzi dalla contemplazione traggono la sorgente e il progetto dell'azione. Sono persone che passano con facilità dalla liturgia eucaristica alla vita eucaristica – di ringraziamento, di condivisione, di oblazione, di solidarietà.

Di don Filippo si legge:

“stava molte ore in preghiera” “si confondeva tra la gente, nei banchi delle Chiese, era assiduo adoratore di Cristo nelle Quarantore” “il suo volto si trasfigurava dinanzi a Gesù eucaristico” “celebrava le funzioni in forma solenne”,

ma si legge anche:

“Don Filippo quasi magnetizzato dall'Eucaristia – la sintesi dell'Amore infinito – si riempì di tale amore fino a traboccarne e a spanderlo sui derelitti e sulle anime. Dall'istinto del Tabernacolo Don Filippo trasse l'istinto della bontà e della forza soprannaturale: compiacere a tutti, tutto sopportava, vincere il male con il bene. La sua giornata fu una vera mistica della Messa d'amore celebrata sull'altare del cuor suo eucaristicamente pio, ardentemente apostolico”. (Don Giuseppe Moschettini).

Il progetto di missione si concretizza nella via della solidarietà per l'intera umanità e, come dice il Papa nella Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*,

“l'autenticità della partecipazione all'Eucaristia, celebrata nella comunità, è la spinta che essa ne trae per un impegno fattivo nell'edificazione di una società più equa e fraterna. Nell'Eucaristia il nostro Dio (...) ha affermato il criterio del servizio: “se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo

di tutti e il servo di tutti” (Mc 9,35) Non possiamo illuderci: dall’amore vicendevole e, in particolare, dalla sollecitudine per chi è nel bisogno saremo riconosciuti come veri discepoli di Cristo”. (Ivi, 29).

Don Filippo era attratto dalla presenza di carità per i molteplici bisogni della società dell’Ottocento, ha fatto l’esperienza del servizio ai malati, ai colerosi, ai bambini di strada ma ha prediletto, senza escludere le altre forme di servizio, i sordi, al suo tempo anche muti perché non rieducati alla parola. Per essi ha speso le sue energie di mente e di cuore mettendosi a loro servizio perché nella società dell’Ottocento erano considerati “infedeli” e quindi, all’animo sacerdotale di don Filippo, apparivano i più poveri tra i poveri, gli ultimi.

“L’approccio dello Smaldone a tutta la problematica del sordomutismo fu un approccio soprannaturale e spirituale che usava il linguaggio della dedizione e della comprensione congiuntamente alle esigenze didattiche del momento” (Porsi L., Positio, p. 123).

E affida questo deposito prezioso e sacro alle Sue figlie perché lo accolgano con il cuore di Cristo e trasmettano la dedizione, non disgiunta dalla competenza professionale, di generazione in generazione, ampliando inoltre gli spazi della carità ai poveri in genere perché la povertà non è una categoria stabile ma fluttua con i parametri sociali, giuridici e assistenziali della società.

“I poveri li avrete sempre con voi” - e per questi suggerisce un supplemento d’amore perché - “la virtù comincia dove è lo sforzo e lì è il merito dove è il sacrificio” (F. Smaldone), anzi arriva a dire che “essi sono la scala che condurrà la Salesiana dei Sacri Cuori in Paradiso” (F. Smaldone).

Organizzazioni eucaristiche e movimenti.

L'amore all'Eucaristia di don Filippo s'irradiò come un raggio luminoso che, penetrando in un prisma, ne uscì con mille colori attraverso le varie sfaccettature del cristallo; contagiò le anime e promosse e diresse tante associazioni:

- La Lega eucaristica dei Sacerdoti Adoratori, fondata in Lecce il 1910
 - Le Dame Adoratrici nel maggio del 1914
 - La catena Eucaristica nella Congregazione religiosa, in modo che per le 24 ore del giorno il “*padrone di casa*” fosse adorato dalle anime consacrate.
- Mons. Vincenzo De Santis, testimone oculare del Beato, dice:

“Fu il primo sacerdote adoratore qui in Lecce e ne volle, col beneplacito di Mons. Vescovo, propagare nel nostro clero la santa pratica. Istituì, incoraggiò la pia istituzione delle Dame Adoratrici che ogni martedì si raccolgono con tanta edificazione nelle nostre chiese ad adorare Gesù sacramentato. Ed era giusto che Gesù Sacramentato premiasse anche qui sulla terra il suo fervoroso adoratore. Nella dolorosa malattia di lui, durata otto lunghi mesi, Gesù ogni giorno visitò il suo servo fedele. E nell'ultimo giorno, quarto fra l'ottava della festa dell'Eucaristica, ebbe la consolazione di ricevere Gesù due volte, come comunione privata al mattino e verso mezzogiorno come viatico” (Positio, pp. 78-79).

Ecco cosa attesta un'ex Dama Adoratrice:

“Egli, anima eucaristica per eccellenza, accolse con entusiasmo la direzione della nostra cara opera e da quel giorno sino a quello della sua beata morte, ne fu il padre, il protettore, l'amorevole guida. Ci seguiva ogni martedì, nelle Chiese dove ci recavamo per l'adorazione, e sul suo volto si

leggeva la soddisfazione dell'anima, nel vedere il numero costante, crescente, anzi, delle Dame Adoratrici”.

Ci accoglieva ogni anno con gioia, nei giorni precedenti la solennità del Corpus durante i quali ci riunivamo per ravvivare, nel nostro spirito, l'amore e la fede per Gesù Eucaristia. Ed egli era sempre lì, tutto premura perché la funzione riuscisse solenne, quasi volesse esternare l'ardente fiamma che gli ardeva in cuore, per la salvezza delle anime. Distribuí a tutte le iscritte centinaia di pagelline, figurine, libricini, ed era sempre signorilmente largo e generoso verso la stessa associazione, nascondendosi sotto la più fitta e profonda modestia. E guai se non si secondava; se, alle volte, gli facevo notare ch'egli aveva i poveri sordomuti ai quali doveva provvedere. “E può lei impedirmi, rispondeva recisamente, di fare un po' di bene?!”. E bisognava cedere, senza replicare inutili parole.

Fu lui che propose di far sorgere l'opera del suffragio delle Dame Adoratrici perché diceva, dopo essere state unite in vita intorno a Gesù Sacramentato, è bello riunirsi in unione di preghiera dopo la morte” (Positio, pp. 80-81).

Questa dichiarazione mette ancora una volta in evidenza lo straordinario spirito liturgico, eucaristico e orante di Don Filippo, spirito che, poiché ha la caratteristica della trasparenza, coerenza, autenticità e stupore, contagia gli altri creando una catena di sentimenti, di emozioni e di vita e, perché no... di una liturgia cantata in terra all'unisono e celebrata in cielo nella pienezza dell'amore che non ha spazi e tempi perché si colora di eternità.

La liturgia sulla terra, che egli voleva sempre decorosa,

“ci teneva che le funzioni si svolgessero sempre decorosamente e che gli arredi sacri fossero preziosi; e che la comunità non dovesse fare economia quando si trattava della Casa del Signore” (sr Crocifissa Mariani, salesiana).

Questa liturgia è destinata a continuare in cielo, se in terra siamo santi e santificatori delle anime.

Il miracolo eucaristico

Il Signore è largo di doni verso le anime generose che fanno della loro vita uno strumento di Cristo per la salvezza degli altri. È il caso del nostro Don Filippo, a cui il Signore diede un segno visibile e tangibile.

Nella tradizione della Congregazione è rimasto molto vivo il ricordo di un episodio che contribuisce ad illuminare bene gli sforzi compiuti da don Filippo e dalle sue Suore per inculcare nelle sordomute il concetto della Presenza Reale del Signore nell'Eucaristia. Un giorno le sordomute in Chiesa durante l'adorazione eucaristica, videro sull'altare l'immagine di un Bambinello di carne...

L'episodio è narrato, sia pure con accenti e sfumature diversi, da alcuni testimoni oculari. Si riporta quanto riferisce Cesaria Galasso, teste oculare:

“Ricordo che un giorno, trovandoci in chiesa ed essendo aperta la custodia per l'adorazione, una sordomuta, la quale ripetutamente aveva dichiarato di non credere alla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, improvvisamente si mise a battere le mani dichiarando con gesti convenzionali di vedere nella Custodia un Bambino. Don Filippo, che era inginocchiato all'altare, si volse indietro al rumore succeduto e poi chiuse la Custodia. Da quel giorno la sordomuta affermò di credere” (Positio p. 122).

Questo episodio mette in evidenza come il Signore si può presentare per far dono al Suo servo, fedele e instancabile nella cura delle anime di queste creature, di “segni” che hanno del miracoloso ma che, in questo studio, non vengono presentati a tal fine.

Concludo con le parole del Papa:

“Stanno davanti ai nostri occhi gli esempi dei Santi, che nell’Eucaristia hanno trovato l’alimento per il loro cammino di perfezione. Quante volte essi hanno versato lacrime di commozione nell’esperienza di così grande mistero ed hanno vissuto indicibili ore di gioia sponsale davanti al Sacramento dell’altare. Ci aiuti soprattutto la Vergine Santa, che incarnò con l’intera sua esistenza la logica dell’Eucaristia (...).

In questo Anno di grazia, sostenuta da Maria, la Chiesa trovi nuovo slancio per la sua missione e riconosca sempre di più nell’Eucaristia la fonte e il vertice di tutta la sua vita”
(*Mane nobiscum Domine*, 31)

Anche la nostra Congregazione, piccola porzione della Chiesa, riaffermi con la vita e le opere il primato dell’Eucaristia, voluto dal Fondatore, in modo che

“Ad immagine della Chiesa, ogni nostra comunità si costruisca e cresca intorno all’Eucaristia, che realizza in modo sacramentale e mistico il senso della consacrazione religiosa, l’unione con Dio, la disponibilità di carità e di apostolato verso le sorelle e il mondo”. (Cost. art 59).

6. LA SPIRITUALITÀ EUCARISTICA DI SAN FILIPPO SMALDONE

Prisca Corrado

Testimonianza:

*Come non ricordare quand'egli in Chiesa
stava prostrato in adorazione?*

*Lo sentivamo: era con Gesù,
tutto rapito in estasi d'amore,
qualche sospiro in una gioia immensa!
Ivi acquistava forza e quel vigore,
che trasfondeva poi nella vita
per proseguir nell'aspro suo cammino
sempre sicuro, sempre confidente.*

*Suoi baluardi: il Cuor di Gesù e quello
di Maria, e Lui proteso al lume di una stella
rutilante volar diritto al posto della luce.*

*Fisso lo sguardo a questi due modelli
io lo rivedo umile ed austero,
più di una pietà così sentita
che traspariva in ogni circostanza,
ma che esplodeva ai piedi dell'altare,
centro di vita della sua pietà.*

*Corse la fama, un giorno memorando,
mentre teneva in mano l'Ostia Santa,
videro tutti stupefatti in viso
il divin Pargoletto sull'altare
e lui tutto serafico in ardore ⁷⁴*

⁷⁴ *Positio super virtutibus* pp. 523-524.

A partire da questa stupenda testimonianza poetico-storica di Suor Erminia, monaca del monastero benedettino di S. Giovanni Battista in Lecce, e di altre testimonianze, integrate alla luce della Parola di Dio e dei documenti della Chiesa, vogliamo offrire alcune riflessioni sull'amore forte e intenso di San Filippo Smaldone per l'Eucarestia.

L'Eucarestia al centro

*Lo sentivamo: era con Gesù, tutto rapito in estasi d'amore
qualche sospiro in una gioia immensa!*

La contemplazione del Signore Gesù nell'Eucarestia era il centro unificante, l'oggetto costante, il motore di tutte le azioni di don Filippo Smaldone. Possiamo dire, senza esagerare, che l'Eucarestia impregnò di sé tutta la sua vita.

Davanti a questo Sacramento, scelto da Dio per farsi nostro nutrimento e compagno di viaggio, Filippo sentiva di essere faccia a faccia con il Signore, fino ad esserne rapito in un'estasi d'amore e di gioia immensa.

Giuseppe Moschettini, in una delle sue testimonianze sul nostro Santo, dice che dal suo esempio eucaristico imparò che i sacerdoti per irradiare amore devono attingerlo dal Tabernacolo.

“Dalla sua parola breve ed incisiva, e dal suo esempio - direi quasi eucaristico, imparai la grande verità: i Sacerdoti perché possano spandere l'amore ne devono essere ripieni, ed è nel Tabernacolo che devono andare ad attingerlo. E don Filippo, quasi magnetizzato dall'Eucaristia - la sintesi dell'Amore Infinito - si riempì di tale amore, fino a traboccarne e a spanderlo sui derelitti e sulle anime.

In ginocchio, alla penombra della lampada - che nutrita con olio d'oliva arde ininterrottamente di e notte per attestare la presenza reale di Gesù nell'Ostia - don Filippo esprimeva la sua fede profonda e la sua illimitata fiducia in questo mistero.

In ginocchio, il Sacerdote conversava con Dio, fisso lo sguardo verso il Divino Prigioniero. Ivi acquistava forza e quel vigore, che trasfondeva poi nella vita per proseguir nell'aspro

suo cammino sempre sicuro, sempre confidente. (Positio super virtutibus, 301).

La vita di don Filippo fu segnata da difficoltà di ogni genere: incomprensioni, ingratitudini, calunnie, ristrettezze economiche... Ma tutto egli affrontava con grande dignità, umiltà e fiducia in Dio: proseguendo nell'aspro suo cammino con quella forza che aveva assimilato ai piedi dell'altare, contemplando e celebrando il mistero eucaristico.

*“Prendete, mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi”.
“Fate questo in memoria di me”: fate anche voi come ho fatto io. “Da questo abbiamo conosciuto il suo amore: egli ha dato la vita per noi. Anche noi, perciò, dobbiamo spendere la vita per i fratelli” (1 Gv. 3, 16).*

“Dall'istinto del Tabernacolo don Filippo traeva l'istinto della bontà e della forza soprannaturale: compiacere a tutti, tutto sopportare, vincere il male col bene; grande la sua pazienza nell'aspettare, più grande la sua fatica nel cercare, massima la sua carità nell'accogliere.

La sua giornata era una vera mistica Messa d'amore celebrata sull'altare del cuor suo eucaristicamente pio, ardentemente apostolico” (Ivi).

Suoi baluardi il Cuor di Gesù e quello di Maria

*Fisso lo sguardo a questi due modelli
io lo rivedo umile ed austero, più di una pietà così sentita
che traspariva in ogni circostanza,
ma che esplodeva ai piedi dell'altare,
centro di vita della sua pietà.*

Con lo sguardo fisso *a questi due modelli*, Filippo rievocava, in un'estasi contemplante ed amante, l'amore di Dio per l'umanità espresso dal Cuore di Gesù e di Maria:

“non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati... Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui” (1Gv 4,10.16).

Il Cuore di Gesù è il Cuore stesso di Dio che ci ha amato per primo e ha mandato suo Figlio per la nostra salvezza; il Cuore di Maria è il cuore che *ha offerto a Dio il suo grembo verginale per l'Incarnazione del Divin Figlio*. Entrambi ci rivelano i palpiti ineffabili di amore del divin Redentore nei tre grandi misteri: dell'Incarnazione, della Redenzione e dell'Eucaristia.

“L'Eucaristia, mentre rinvia alla Passione e alla Risurrezione, si pone al tempo stesso in continuità con l'Incarnazione. Maria concepì nell'Annunciazione il Figlio Divino nella verità anche fisica del corpo e del sangue, anticipando in sé ciò che in qualche misura si realizza sacramentalmente in ogni credente che riceve, nel segno del pane e del vino, il Corpo e il Sangue del Signore” (Giovanni P. II, Lettera enciclica, *Ecclesia de Eucharistia*, 55).

La vita di Gesù, prima di essere scritta dagli Evangelisti, era impressa nel Cuore di Maria: *Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore* (Lc 2,19). Ella serbava la realizzazione di tutti quei misteri divini che la coinvolgevano, e ne faceva un motivo di ulteriore riflessione su Dio, sul suo Amore e su se stessa, sul proprio ruolo di Madre all'interno della storia della salvezza che si realizzava con l'incarnazione, la passione, la morte e la resurrezione del suo Figlio Gesù.

Non è difficile capire che don Filippo, provenendo da una famiglia profondamente cristiana, abbia appreso e coltivato in seno alla sua stessa famiglia il culto al Sacro Cuore di Gesù e di Maria.

Una devozione che egli alimentava e incrementava nell'adorazione dinanzi al SS. Sacramento, tanto da divenire

più di una pietà così sentita che traspariva in ogni circostanza, ma che esplodeva ai piedi dell'altare, centro di vita della sua pietà.

Corse la fama, un giorno memorando, mentre teneva in mano l'Ostia Santa, videro tutti stupefatti in viso il divin Pargoletto sull'altare e lui tutto serafico in ardore.

Al centro della preghiera e della catechesi con e per i suoi piccoli sordomuti, don Filippo poneva sempre l'Eucaristia. Ma era molto difficile far capire loro che l'Eucarestia era Gesù, vivo e vero. Perciò, ogni volta che gliene parlava, sicuramente, chiedeva aiuto a Gesù stesso. Infatti, un giorno, mentre teneva l'Ostia Santa in mano, tutti, al posto dell'Ostia, videro Gesù Bambino che camminava sull'altare.

In adorazione dinanzi al SS. Sacramento, con lo sguardo fisso al Cuore di Gesù e di Maria, Filippo imparò che «non si può educare se non si ama»; che l'amore è il fondamento di ogni autentica relazione.

Perciò, "le Salesiane, informate da questo spirito, devono considerare l'educazione delle Sordo-Mute come l'opera più cara al Sacro Cuore di Gesù, come la principale loro obbligazione, come la scala che deve menarle al Paradiso" (F. Smaldone, *Pensieri e massime*, 67).

Possiamo vivere la spiritualità Smaldoniana solo amando e vivendo l'Eucaristia: è stata questa la strada che San Filippo ha percorso ed è cammino sicuro anche per noi.

Il nome Suore Salesiane dei Sacri Cuori, dato alla sua famiglia religiosa, si rapporta proprio alla sua devozione al Sacro Cuore di Gesù e di Maria, che per don Filippo fu un ulteriore stimolo a seguire Cristo sulla strada della carità e dell'umiltà.

L'eucaristia, sorgente di Carità

*«Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane», dice san Paolo (1 Cor 10, 17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Diventiamo «un solo corpo», fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé». (Benedetto XVI, Enciclica *Deus Caritas Est*, 13).*

Nell'incontro con Gesù nell'Eucarestia, San Filippo Smaldone ha attinto la sua grande capacità di credere e di amare. Adorare Cristo presente nell'Eucarestia significava per lui riconoscerlo, amarlo e servirlo nell'umile sacramento dei fratelli, in modo particolare se sordomuti. Nell'Eucarestia trovava uniti insieme l'amore di Dio e l'amore del prossimo, il suo centro unificante, l'oggetto costante della sua contemplazione adorante.

Benedetto XVI, nell'omelia per la canonizzazione, celebrata a Roma il 15 ottobre 2006, ha presentato la figura di San Filippo Smaldone come

“sacerdote dal cuore grande, nutrito di costante preghiera e di adorazione eucaristica, fu soprattutto testimone e servo della carità, che manifestava in modo eminente nel servizio ai poveri, in particolare ai sordomuti, ai quali dedicò tutto se stesso. Nei sordomuti, ha detto ancora, San Filippo Smaldone vedeva riflessa l'immagine di Gesù, ed era solito ripetere che come ci si prostra davanti al Santissimo Sacramento, così bisogna inginocchiarsi dinanzi ad un sordomuto.

Il Papa ha quindi esortato: *“raccoltiamo dal suo esempio l'invito a considerare sempre indissolubili l'amore per l'Eucaristia e l'amore per il prossimo. Anzi, la vera capacità di*

amare i fratelli ci può venire solo dall'incontro col Signore nel sacramento dell'Eucaristia".

Si rinnega perciò il significato profondo dell'Eucaristia, quando la si celebra senza tener conto delle esigenze della carità e della comunione. Paolo è severo con i Corinzi perché il loro radunarsi insieme “non è più un mangiare la cena del Signore” (1Cor 11,20) a causa delle divisioni, delle ingiustizie, degli egoismi. In tal caso l'Eucaristia non è più *agape*, cioè espressione e fonte di amore. E chi partecipa indegnamente, senza farla sbocciare in carità fraterna, “mangia e beve la propria condanna” (1Cor 11,29).

“Se la vita cristiana si esprime nell'adempimento del più grande comandamento, e cioè nell'amore di Dio e del prossimo, questo amore trova la sua sorgente proprio nel santissimo sacramento, che comunemente è chiamato: sacramento dell'amore” (Dominicae coenae n. 5).

L'Eucaristia, ricorda, rende presente e genera questa carità” (Giovanni Paolo II, Udienza Generale, Roma, 8 novembre 2000).

San Filippo ha attinto la sua capacità di amare il prossimo dal suo incontro con il Signore eucaristico, un incontro che ha acquisito il suo realismo e la sua profondità nel servizio alle persone sorde. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un «comandamento» dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri.

“Non possiamo illuderci: dall'amore vicendevole e dalla sollecitudine per chi è nel bisogno saremo riconosciuti come

*veri discepoli di Cristo (cfr Gv 13,35; Mt 25,31-46). È questo il criterio in base al quale sarà comprovata l'autenticità delle nostre celebrazioni eucaristiche” (Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica, *Mane nobiscum Domine*, 28).*

7. LA SPIRITUALITÀ MARIANA DI SAN FILIPPO SMALDONE

S. N.

Ogni Santo ha avuto un amore di predilezione per la Madonna e anche il Beato Filippo non poteva non amare la dolcissima mamma di Gesù. Siamo certe che Filippo imparò a conoscere e ad amare Maria nella sua famiglia di origine, una famiglia profondamente cristiana nella quale, come è di consuetudine in ogni famiglia napoletana, si parla con venerazione della Vergine di Pompei, dei suoi miracoli e della sua predilezione per i poveri, per gli orfani e per gli ammalati.

Il giovane cuore di Filippo si dilatava, s'inteneriva, si entusiasmava e, l'affetto per la Vergine Santa cominciava a superare ogni umana misura. Il dialogo con Lei, iniziato sin dalla tenera età, con la lettura e la riflessione sul Santo Vangelo e con la meditazione dei divini misteri, s'intensificava, divenendo a mano a mano, quotidiano e assiduo. Quando meditava le pagine vangeliche, partecipava spiritualmente a tutti i sentimenti di Maria siano essi sentimenti di gioia o di angoscia. Il giovane Filippo nel silenzio ascoltava e meditava, imparando, pian piano, a conoscere non solo la mamma ma anche il Figlio.

Certezza di essere figlio della Madre di Gesù.

Il racconto evangelico di Giovanni (19,27) rafforza in Don Filippo la consapevolezza di essere figlio della Madonna; la sua mente, il suo cuore si aprono nella contemplazione di questa stupenda, meravigliosa, verità: è la persona stessa di Gesù che dona Maria, come Madre, a Giovanni: "Ecco tua Madre" e Giovanni l'accoglie nella sua casa e diviene suo figlio". In Filippo, la certezza di essere figlio di Maria scaturisce da questa pagina evangelica e, come Giovanni, anche lui è figlio di

Maria, porta persino il suo nome " Mariano Filippo" è suo figlio e Lei è sua madre.

Ben presto comincia a riflettere sulla maternità di Maria confrontandola con la maternità della sua mamma. Se la maternità della sua mamma è amore, la maternità di Maria non può non essere che amore, un amore immenso, discreto, capace di vivere nel silenzio e di soffrire con Gesù ai piedi della croce. "Qui la sua maternità umana e divina prende il suo rilievo, qui è la Madre che, straziata, contempla e conforta il Figlio. Tutto fa battere fortemente il suo cuore: le beffe, gli insulti, i tormenti, le ferite, l'agonia, la morte. Qui è la Madre di Dio che vede morire l'Immortale, il Creatore della vita ".(E. Toniolo "La chiamiamo Madonna").

Filippo, dinanzi a questa Mamma che, come ogni mamma terrena, piange, soffre nel contemplare il suo unico Figlio deriso, tradito, maltrattato, schiaffeggiato, si unisce al Suo dolore ed offre perché ogni creatura venga redenta da quel sangue innocente.

Il Santo Curato D'Ars dà una ulteriore conferma a Don Filippo della tenera maternità di Maria:

"La maternità di Maria è una maternità fatta di sollecitudine e di amore e neppure in cielo Ella può godersi in pace il Paradiso perché è come una mamma che ha i figli fuori casa e ne attende con ansia, con amore il ritorno. Le sue preoccupazioni finiranno solo alla [me dei tempi, quando l'ultimo figlio entrerà nella Casa del Padre, ed Ella, finalmente, attorniata dai figli, potrà godersi in pace il Paradiso".

Il nostro Filippo conserva nel suo cuore la considerazione fatta dal Santo Curato D'Ars e, con somma gratitudine, si sforza di dare una risposta piena, totale al Suo materno amore contemplando la nel suo indicibile dolore ed abbracciando, così come ha fatto Lei, con coraggio, nel silenzio e nella preghiera le tante incomprensioni e sofferenze del suo quotidiano.

Maria è la via che porta a Gesù.

S. Ambrogio scriveva ai suoi fedeli: "Quanto più mariani tanto più cristiani. Quanto più saremo della Madonna, tanto più saremo di Gesù. Quanto più somiglieremo alla dolcissima, tenera Madre, tanto più somiglieremo al nostro divin Fratello Gesù, "Figlio della Verginità" di Maria e San Paolo aggiunge che questo diventare "conformi a Gesù" in Maria, è il frutto genuino della devozione alla Madonna. (Rm.8,29)

Il nostro Don Filippo ha una devozione profonda verso la Madonna, si mette alla sua scuola, per imparare non solo a conoscere e ad amare Gesù ma ad impegnarsi a conformare la sua vita a quella di Gesù e a rivestirsi dei suoi sentimenti. Alla scuola di Maria, donna di fede incrollabile, il cuore di Filippo si apre alla fede ed il suo cammino, indubbiamente come lo è il cammino di ogni cristiano s'inonda di luce dello Spirito e va avanti senza mai fermarsi, senza indietreggiare, senza anteporre i piaceri ai propri doveri, nella gioia e nel dolore, nelle aridità dello spirito, nelle prove, nell'abbandono persino degli amici, umilmente si sottomette, con fiducia alla Volontà del suo Gesù crocifisso e alla protezione di sì tenera Madre.

Luca in 1,26-38 narra come la dolce ed umile fanciulla ebrea esprime la fede nell'Altissimo quando l'angelo le comunicò che sarebbe diventata la madre del Signore. Fu stupita di tanta predilezione; Lei, l'umile creatura di Nazaret, aveva attirata su di sé la benevolenza di Dio. Credette e conservò nel suo cuore la lieta novella. "All' Amore pronunciò il "Fiat" dell'adesione completa alla chiamata preferenziale del Padre" e a Lui consacrò tutta la sua vita.

Maria, donna di fede, convinse Gesù a operare, a Cana, il primo miracolo, cambiare l'acqua in vino e, senza esitare, con sicurezza ordinò ai discepoli " Fate quello che Gesù vi dirà ".

La fede di Maria guidò Filippo Smaldone in tutti gli eventi della sua esistenza terrena. La comparsa improvvisa di una giovane mamma con in braccio il figlio sordo piangente, nella Chiesa di Santa Caterina in foro Magno, rivelò a Filippo il

progetto che Dio aveva su di Lui. Egli comprese che la sua terra di missione non era la Cina o l'India ma l'Italia, i suoi infedeli erano i bambini sordi ai quali avrebbe dovuto consacrare la sua vita sacerdotale, dedicandosi alla loro istruzione ed evangelizzazione. Don Filippo, come Maria, credette al messaggio di Dio e generosamente pronunciò il suo "sì" rinunciando definitivamente, al proposito di varcare l'Oceano, per annunciare in Italia, ai sordi, emarginati del tempo, il vangelo di Cristo Gesù. "Fate quello che Gesù vi dirà" disse Maria agli apostoli e Filippo fece suo il comando di Maria abbracciando il progetto che Gesù gli rivelò in quella madre angosciata per la sventura del suo bambino.

La fede di Filippo, nata in seno alla sua famiglia, si andava approfondendo sempre di più. Il centro della sua fede fu sempre il mistero eucaristico: la santa messa e il culto alla presenza reale mediante l'adorazione, l'amore alla Parola di Dio, la fiducia incondizionata nell'intervento di Dio e nella presenza della Vergine Maria nella sua vita vissuta in operosa carità. Alla Madonna affida le sue fragili e povere creature, i sordi; alla Madonna affida le sue figlie spirituali:

"Ella sia il nostro modello nella consacrazione religiosa e ci aiuti a viverla con sempre maggiore autenticità"; a Maria affida la sua opera e la sua famiglia religiosa specie nei momenti di angustia, che Satana, nemico del bene, gli procurò nella sua missione di educatore e di padre. "Quante lotte, quante lagrime non costò a Don Smaldone la sua Congregazione ma Egli non si stancò mai e proprio in quelle lotte conobbe che l'opera sua era santa e perseverò sino alla vittoria Erano tempi difficili e l'ora della prova divenne ancora più dura quando "Alcuni affiliati alla massoneria tentarono di gettare fango sull'opera santa voluta da Dio e dalla società". Era una vera persecuzione, solo la mamma di Gesù avrebbe potuto porre rimedio, e Don Filippo esortava le Suore a ricorrere a Maria con fiducia pregando:

"O Maria, Madre del Perpetuo soccorso vi raccomandiamo

la nostra Congregazione che Vi ha scelta a sua speciale protettrice".

La calunnia, la critica, le accuse, le più deleterie, non turbarono l'animo dello Smaldone, la certezza che la Madonna era la sua mamma lo sosteneva e la Madonna di Pompei, che l'aveva guarito miracolosamente dal colera, non poteva non liberarlo dalle accuse infamanti scaturite da cuori corrotti dallo spirito del male.

La presenza di Maria nella vita di Don Smaldone

La Madonna è stata sempre presente nella vita di Don Smaldone, una presenza da Lui percepita, venerata, invocata con i più bei titoli: Vergine del Perpetuo soccorso, Madre di Misericordia, Vergine Santa di Pompei, Mamma mia. Alla sua scuola apprese la bella virtù dell'umiltà, della mitezza, della pazienza, della docilità, virtù che lo resero libero, felice e gli permisero di realizzare il suo sogno di servire incondizionatamente "l'altro" il sordo, promuovendolo ed evangelizzandolo. Pregava e invitava le sue figlie spirituali a pregare con fede la cara Madre Maria, perché "volga, maternamente, uno sguardo di misericordia sopra la sventura dei tanti sordomuti che non la conoscono".

Don Filippo diffondeva tra i sordi e tra le sue suore la devozione alla Madonna indicando, ma soprattutto praticando alcune pratiche di pietà come la pia pratica dei 15 sabati, la recita quotidiana dell' Angelus e del Rosario con la meditazione dei Santi misteri della nostra Redenzione. La recita del Rosario, la via che porta alla conoscenza non solo della mamma ma anche all'incontro con il Figlio, occupava un posto importante nella sua vita spirituale e nel suo apostolato.

Don Smaldone pregava il Rosario ovunque andasse, la corona era sempre tra le sue mani e Maria nel suo cuore. Credeva fermamente che la devozione a Maria fosse la via per andare a Gesù e per consacrarsi al suo divino servizio. Voleva

che le sue Suore e i bambini sordo muti dedicassero il Mese di Maggio a Maria con preghiere, riflessioni, fioretti, canto della giaculatoria e lo concludessero con una solenne processione e con l'atto di consacrazione della propria persona e della famiglia alla Madonna. Il primo sabato di ogni mese voleva che" fosse consacrato alla Madonna, in riparazione alle bestemmie che si fanno contro di Lei e contro il suo Divin Figlio e, durante il giorno, diceva:" Ripetiamo spesso la giaculatoria: "Dio sia benedetto, benedetto il nome di Maria Vergine e Madre".

Don Filippo ha sentito la Presenza della Madonna anche nei lunghi nove mesi della sua malattia, il dottore Pietro Losavio testimonia la sua forza d'animo, la pazienza, l'offerta quotidiana dei suoi dolori al Signore:

"Offro tutto in riparazione delle offese arretrate al Sacratissimo cuore di Gesù e alla sua diletta Mamma da me e da ogni peccatore". Losavio testimonia che: "Non ha mai sentito un lamento, non ha mai visto un segno d'impazienza, con la faccia serena del giusto, assorbito dal pensiero dell'altra vita non ha mai domandato sulla durata della malattia. Solo proferiva spesso, nei momenti più angosciosi: bisogna piangere i peccati."

Conclusione

Don Smaldone non ha scritto trattati sulla devozione alla Madonna, ha testimoniato il suo immenso amore verso questa amabile creatura con la sua vita, con le sue opere e con la sua immensa fiducia nel suo materno aiuto. Tra i suoi scritti troviamo pochi pensieri, semplici frasi scritte con l'intento di indicare un itinerario di devozione semplice, parole dettate dal suo cuore di padre dedito a promuovere la crescita spirituale delle sue figlie. Don Smaldone sembra voglia dire che non occorre pregare con le parole e i pensieri degli altri, con la Mamma del cielo occorre intessere un dialogo spontaneo,

sicure che Ella comprende sempre, anche quando il nostro linguaggio è povero, anche quando ci esprimiamo in lingua dialettale, quel che conta è manifestare il proprio amore, basta solo dire: "Mamma, ti amo e dammi il tuo cuore per amare come Te e con il tuo cuore il tuo diletto Figlio".

Come San Filippo Smaldone anche noi dobbiamo avere la certezza che la Madonna ci salva, ci dona la vita e ci arricchisce di Dio. Amiamo dunque questa dolce Creatura senza mai stancarci, senza mai dire basta e se già abbiamo la grazia della devozione, impegniamoci ad intensificarla perché da Maria dipende la salvezza e la santificazione nostra e dell'umanità. I Santi ci hanno testimoniato che non è difficile amare Maria, non è difficile imitarla nel suo itinerario di perfezione, la sua è la via della semplicità, dell'abbandono fiducioso in quel Dio che ci ha creati e che continua ad amarci gratuitamente nonostante le nostre imperfezioni.

La corona del Rosario deve legarci al suo cuore di Madre, la corona del Rosario deve allontanare da noi colui che vuole allontanarci dal Suo diletto Figlio, Gesù Cristo, nostro salvatore e come Don Filippo, l'accorse nel suo cuore, nella sua famiglia religiosa, anche noi apriamo il nostro animo, la nostra intelligenza ai significativi silenzi della sua santa esistenza.